

Atti del Convegno

**Tracciabilità,
trasparenza,
internazionalizzazione,
diritti: responsabilità
sociale d'impresa.**

*Sistemi di governance globale, ruolo
dei governi e degli stakeholder per
un'economia orientata alla giustizia*



Regione Toscana

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

Quaderni di Fabrica Ethica n. 4

**Tracciabilità, trasparenza,
internazionalizzazione, diritti:
responsabilità sociale d'impresa.**

*Sistemi di governance globale, ruolo
dei governi e degli stakeholder
per un'economia orientata alla giustizia*

Atti del convegno tenutosi a Firenze il 18 maggio 2007

*La realizzazione di questo volume è stata curata da
Marianrosa Cutillo e Clara Castellucci - Mani Tese e da Regione Toscana*

Fabrica Ethica

è un progetto della Regione Toscana - Assessorato alle Attività Produttive
coordinato da

Ambrogio Brenna (Assessore)

Fabrizia Paloscia (Responsabile Segreteria Assessorato)

Simone Sorbi (Dirigente del Settore Politiche Regionali dell'innovazione e della ricerca industriale)

Bruna Cantaluppi, Giuseppina De Lorenzo (funzionarie del Settore)



Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura
della Biblioteca della Giunta regionale toscana:

Il Convegno è stato ideato e coordinato da Fabrizia PalosciA -Regione Toscana

Realizzazione grafica e stampa

Centro stampa Giunta Regione Toscana

Tiratura copie 1500

Distribuzione gratuita

Aprile 2008

Indice

- 5-7 Prefazione e apertura dei lavori
Ambrogio Brenna
Assessore alle Attività Produttive
- Moderatrice
Maria Rosa Cutillo
Responsabile Relazioni Esterne Mani Tese
- Interventi**
- 15 **Patrizia Toia**
Parlamentare Europeo - Commissione per l'industria, la ricerca e l'energia
- 20 **Luc Hendrickx**
Direttore politiche delle imprese e relazioni esterne European Association of Craft, Small and Medium-sized Enterprises - UEAPME
- 24 **Alfonso Gianni**
Sottosegretario Ministero dello Sviluppo Economico
- 28 **Mauro Agostini**
Sottosegretario Ministero del Commercio Internazionale
- 32 **Raffaele Tangorra**
Direttore Generale DG inclusione, diritti sociali e responsabilità sociale d'impresa Ministero della Solidarietà Sociale
- 36 **Dino Sodini**
Presidente C.M.O. snc
- 41 **Neil Kearney**
Segretario generale International Textile, Garment and Leather Workers' Federation - ITGLWF
- 44 **Derna Del Stabile**
Presidente Interna Group
- 49 **Rosario Trefiletti**
Presidente Federconsumatori
- 53 **Roberta Cerasini**
Centro Estero Camere Commercio Lombarde
- 56 **Deborah Lucchetti**
Fair - Campagna Meno Beneficenza Più Diritti
- 62 **Fabrizia Paloscia**
Coordinamento Fabbrica Ethica – Regione Toscana
- 63 Conclusioni
Raffaele Tangorra

Prefazione

“Tracciabilità, internazionalizzazione, trasparenza, diritti: responsabilità sociale d’impresa” sono parole chiave che riassumono le questioni cruciali su cui la Regione Toscana, con il programma Fabrica Ethica, e la Rete “meno Beneficenza Più Diritti” della società civile, hanno deciso di impegnarsi.

Volutamente il convegno realizzato nella manifestazione Terra Futura del 2007, non ha incentrato la discussione sui massimi sistemi della RSI per evitare di fermarci al dibattito - seppur importante - sulla volontarietà contrapposta all’obbligatorietà delle norme in materia, ritenendo che queste opzioni possono trovare punti di significativa discussione in molte e prestigiose sedi, come ci dimostrano, ad esempio, i più recenti atti del Parlamento Europeo in materia.

Abbiamo deciso di partire da questioni concrete per raggiungere due obiettivi fondamentali che stanno alla base di qualsiasi strategia efficace rispetto alla promozione dei diritti e alla tutela ambientale da parte delle imprese: il primo obiettivo è quello di promuovere una cultura della Responsabilità Sociale d’Impresa che coinvolge fattivamente tutti gli stakeholder. Il secondo obiettivo è quello di dare dei contorni, per quanto possibile più certi e definiti, rispetto alla filiera di produzione del valore, elemento su cui concentrare l’attenzione non solo nei meccanismi di internazionalizzazione ma anche nelle dinamiche produttive in Italia.

La Regione Toscana, è da sempre convinta che qualsiasi approccio serio alla responsabilità sociale non possa prescindere dal coinvolgimento delle catene di fornitura (o catene del valore), e sulla base di questa convinzione ha sempre posto l’attenzione sul tema della tracciabilità sociale.

Queste convinzioni sono state recentemente avvalorate dal conseguimento di un importante riconoscimento, quale il premio “European Enterprise Award”, che la Toscana ha ricevuto proprio per l’azione Fabrica Ethica.

Il contesto economico toscano si articola in distretti industriali: sistemi che vivono di integrazione delle economie e di reti, spesso informali. Fabrica Ethica opera in coordinamento con gli altri strumenti regionali per posizionare queste realtà nella fascia alta della competizione internazionale sia con investimenti in ricerca e sviluppo, sia attraverso investimenti in sistemi gestionali che rafforzino le relazioni interne alle imprese, loro vero punto di forza, ed è qui che si colloca la responsabilità sociale.

Riferirsi ai distretti e investire su questi pone certamente la questione della tracciabilità della produzione del valore e del monitoraggio sulla filiera: questioni ampiamente affrontate anche all'interno della Commissione Etica Regionale.

Parlare di tracciabilità della filiera di produzione del valore, a partire dai contesti in cui la filiera può essere più problematica, significa ad esempio per l'Assessorato alle Attività Produttive sostenere progetti che costruiscono percorsi concreti e partecipati in contesti importanti come quello dell'India, attraverso la creazione di un centro multistakeholder sulla responsabilità sociale d'impresa insieme all'ONG Mani Tese.

Con questo convegno Fabrica Ethica ha voluto lavorare a fianco della società civile impegnata sui temi della RSI, come la coalizione Italiana "Meno Beneficenza più Diritti" che raccoglie molte importanti realtà italiane e con cui ci sentiamo di condividere da lungo tempo un percorso di sensibilizzazione e di azioni comuni sulla RSI.

"Meno Beneficenza più Diritti" ha messo al centro della propria proposta, ripresa anche dalle strategie nazionali sulla RSI, la necessità del monitoraggio sul rispetto dei diritti e dell'ambiente su tutta la filiera di produzione del valore e questo rappresenta certamente una piattaforma di collaborazione importante e costruttiva con Fabrica Ethica e con gli stakeholder che fanno parte della Commissione Etica Regionale.

Partendo da una riflessione comune che ha avuto questi punti cardine abbiamo costruito il programma di questo convegno che ha chiamato i tre Ministeri più coinvolti, insieme ad imprese, sindacati e consumatori a confrontarsi e a fornire un contributo importante al dibattito sulle questioni inerenti l'internazionalizzazione e la RSI.

Le proposte che il confronto ha portato sono nitide e contribuiscono a indicare lo scenario per una internazionalizzazione equa e corretta.

Ambrogio Brenna
Assessore alle Attività Produttive

Introduzione

Buongiorno a tutti. Vi ringrazio per aver accettato il nostro invito e per l'attenzione che vorrete dedicarmi. Vorrei rivolgere, innanzitutto un saluto particolare ai qualificati relatori di questa sessione, e un ringraziamento a tutte le persone che hanno operato con intelligenza e con passione per rendere possibile questo evento, ma anche per rendere possibile tutto il lavoro di relazione fin qui svolto per Fabrica Ethica, non è un caso, tra l'altro, che siano tutte donne.

In premessa, vorrei darvi conto di quelle che sono state le motivazioni del lavoro avviato dal governo regionale, dal mio assessorato sulle questioni che rispondono al tema di Fabrica Ethica. Fabrica Ethica e l'impegno della Regione Toscana sulla responsabilità sociale nascono da diverse considerazioni che attengono sinteticamente al rafforzamento del sistema produttivo e alle modalità con cui affrontare la crescente concorrenza del mercato globale, evitando di ricorrere a una competizione verso il basso. Poiché questo rafforzamento ha come cardine la sostenibilità in tutte le sue declinazioni: sociale, ambientale, economica. Vorrei sottolineare che abbiamo operato per definire una sorta di nuova gerarchia della sostenibilità; dove la sostenibilità sociale precede e accompagna tutte le altre. Nei diversi ambiti di applicazione della responsabilità sociale delle imprese, tenendo conto che il nostro sistema produttivo è connotato per la quasi totalità da piccole e medie imprese.

Do i numeri, ieri ho ripreso in mano una tabella, rielaborando dati del 2000 sul 2005: in Toscana sono attive 360 mila imprese che hanno più di 430 mila unità locali produttive. Verificando la composizione per classe di addetti, è emerso che più del 98.8% di queste ha meno di 20 dipendenti. Ora, non stabilirò mai un rapporto meccanico tra dimensione e valore dell'impresa; ma molto spesso la dimensione dell'impresa è un elemento che intermedia l'innovazione, azioni per la qualità e per contemperare quegli aspetti della sostenibilità ai quali facciamo riferimento. Il punto sul quale noi abbiamo teso a centrare la nostra azione e il binomio sul quale abbiamo lavorato è quello che sta attorno al tema 'innovazione e competitività'. Pensiamo che non esista innovazione senza evoluzione del sistema gestionale organizzativo. Non è un caso che nelle indicazioni che ci vengono dall'Europa la sfida dell'innovazione e la responsabilità sociale dell'impresa rivestano un ruolo centrale per le trasformazioni che il sistema produttivo deve affrontare. Nel più recente dibattito europeo aumentano le analisi e le teorie su come la responsabilità sociale delle imprese sia connessa alla competitività.

Sulla base di questi convincimenti e di questi studi, ormai di carattere ope-

rativo, e sulla base della nostra esperienza, possiamo dire che l'aumento della competitività passa attraverso l'innovazione, l'aggregazione, le reti d'impresa, il rafforzamento del patrimonio intangibile; sostanzialmente con la valorizzazione di quello che il professor Becattini chiama 'il capitale sociale'. Perché molto spesso in quelle realtà di micro-impresa alle quali facevo riferimento, l'elemento che veramente può generare e diffondere valore è ben rappresentato dal capitale sociale e dalle persone che costituiscono queste imprese. E' in questa direzione che va anche la nostra riflessione sulla evoluzione dei distretti industriali, e conseguentemente la nostra proposta sul distretto integrato regionale. Gli esperti ci dicono che il distretto è stato sostanzialmente l'ottimizzazione dei fattori della produzione; tutti ormai convergono che occorre creare economie esterne ai sistemi distrettuali, ai sistemi di impresa, e per questo convergono nella necessità di avere servizi di marketing, finanze, innovazione, logistica, post-vendita. Pensiamo che anche azioni, quali quelle rappresentate dall'azione di Fabbrica Ethica siano degli elementi che concorrono ulteriormente a determinare quella competitività e quella capacità di qualità sociale e non soltanto, che è rappresentata da questi sistemi.

La responsabilità sociale delle imprese diventa un valore strategico fondamentale in queste azioni e la scelta di acquisire la responsabilità sociale nelle nostre strategie, nelle nostre azioni di politica industriale si è dimostrata utile e funzionale per le microimprese e per le piccole imprese ed in generale per l'intero sistema. La responsabilità sociale agisce sul modello organizzativo ed i suoi benefici attengono sia agli aspetti materiali, che agli aspetti immateriali, che al mix per misurare la competitività delle imprese. Alcuni esempi sul versante dei benefici, che riguardano il rafforzamento e l'identità dei valori dell'impresa, il miglioramento delle relazioni interne, il minor turnover, l'attrazione delle intelligenze, la fidelizzazione di clienti e fornitori, la relazione col territorio, il miglioramento dei processi di innovazione, la maggior visibilità, la miglior comunicazione. È noto che questi elementi sono oggetto di misurazione e determinano il valore e il successo di una attività di impresa, ancor più se si parla di imprese di servizi in contesti economici ad alto contenuto di valore. Infatti, le trasformazioni, le innovazioni di processo e di prodotto stimolano le conoscenze che tutti gli individui posseggono, ma che vengono messe in gioco solo in un clima favorevole.

Vorrei segnalare un ulteriore aspetto. Si dice che vi è, per una parte delle imprese, una idea strumentale della certificazione della responsabilità sociale e della responsabilità d'impresa, perché questo produrrebbe risultati positivi sull'immagine. Quand'anche fosse così, se questo mettesse a disposizione i diritti che precedentemente non erano disponibili, lo considererei comunque un risultato positivo. D'altra parte, i costi delle irresponsabilità o della non qualità diventano macroscopici, a partire dai costi conseguenti al doloroso numero di morti e di infortuni di cui continuiamo ad avere notizia e che segnano pesantemente le comunità. Consideriamo anche che, per quanto attiene al capitolo salute e sicurezza sul lavoro, si valuta un costo per gli infortuni pari a 42 MLD di euro, cioè il 3.1% del PIL. Inoltre, per la 'contraffazione', si stima che questa, in Italia, abbia un valore che va dai 4 ai 7 MLD di euro e che dia un lavoro irregolare al 12% degli occupati. Comportando fra l'altro anche una perdita

di occupazione di 40 mila posti di lavoro, una perdita del gettito IRPEF dell'8% e di IVA del 21%. Vi sono poi i costi che derivano dal precariato: basso tasso di natalità, ricorso al sopraindebitamento, rischio di usura, ricorso all'illegalità, esclusione sociale. A livello micro, quindi all'interno dell'impresa, questi costi si concretizzano in basso rendimento, maggior assenteismo, cattiva o scarsa reputazione, perdita delle relazioni commerciali, politiche di bilancio mirate unicamente all'abbattimento dei costi e fra questi all'abbattimento del costo del lavoro, una scarsa fidelizzazione. Quindi tutta una serie di aspetti negativi che invece potrebbero essere rovesciati.

Nell'ambito delle applicazioni concrete, i miglioramenti nelle relazioni interne all'azienda possono portare benefici ulteriori, basti pensare alle politiche per un miglior equilibrio tra tempo di lavoro e tempo di vita, alla necessità di migliorare le condizioni per l'accesso delle donne al mondo del lavoro, alla stabilizzazione del precariato. In questi ambiti, i compiti e le responsabilità sono sia pubblici che privati, e ovviamente attengono al tema della viabilità, dei trasporti, dei servizi alla persona, della flessibilità degli orari, della formazione qualificata. Quindi, richiedono modalità di lavoro basate sul dialogo che si applichino all'interno dell'impresa ma anche a logiche di filiera e di territorio creando appunto un contesto favorevole allo sviluppo coeso e duraturo. A che punto siamo?

Fabrica Ethica ha agito fin dal 2000 su diversi fronti. Il nostro approccio è stato incentrato sulle piccole e micro-impresе, incoraggiate ad acquisire strumenti di responsabilità sociale come la SA 8000. 1200 imprese certificate nel mondo, 503 italiane, 177 toscane. Ma il dato della Toscana è più significativo se si considerano le azioni di certificazione della filiera, ad esempio quella della pelletteria, che coinvolge circa 1000 micro e piccole imprese. E tutta una serie di altre azioni che sono in corso per aumentare la certificazione delle imprese. Oltre a questo risultato numerico, che sottende un grande patrimonio di relazioni, di esperienze e di valori consolidati, è stata avviata un'azione connotata da tavoli territoriali, da un dialogo continuo con i portatori di interesse e dall'istituzione della commissione etica regionale, la CER, nata nel 2003 con la volontà di creare appunto un Forum Multistakeholder permanente che, con ottimi risultati sia di partecipazione che di proposte, tra cui il progetto attuale, sta definendo una nuova modalità di intervento. In particolare, da questo tavolo che è composto da rappresentanti di tutte le categorie economiche, sociali, compreso le ONG, il volontariato, i consumatori, gli enti locali, sono emersi due progetti.

Il progetto per il microcredito alle imprese, e il progetto della responsabilità sociale di filiera, mirato alla creazione di un approccio graduale alla responsabilità sociale e calibrato appunto sulle esigenze delle PMI. Ci siamo impegnati a portare avanti entrambi i progetti. In particolare, sul versante del microcredito, è stato avviato il progetto SMOAT, Sistema Microcredito Orientato Assistito Toscano. Il progetto opera all'interno del sistema delle garanzie pubbliche, derivanti da un protocollo di impresa fra la Regione Toscana e le banche, che prevede fra l'altro azioni per la concessione di un credito massimo di 15 mila euro per l'avvio dell'attività di impresa. Questa azione, attivata con la collaborazione della nostra finanziaria regionale, prevede uno sportello per i servizi gratuiti di orientamento, di assistenza tecnica e di tutoraggio. Alla base vi è la forte convinzione nel diritto di accesso al credito e la consapevolezza che la cre-

azione di impresa è uno strumento di autoimpiego e di inclusione sociale. Pertanto, abbiamo agito in particolare nei confronti di quei soggetti che, un po' brutalmente, vengono definiti non bancabili, con l'idea poi di estendere questa esperienza anche in una forma ancor più strutturata.

Per quanto riguarda il progetto sui distretti e sulle filiere, i nostri progetti di responsabilità sociale sono orientati a intersecarsi con le misure di sostegno per l'aggregazione per le reti di impresa, anche nella funzione di creare network che avvicinino e migliorino le relazioni fra committenti e catene di fornitura, puntando a logiche di partnership e non di sola committenza, alla qualità intesa come miglioramento delle relazioni e dei prodotti; ad approcci graduati e calibrati sull'esigenza delle microimprese. Senza dover affrontare i costi di verifiche o di alte consulenze, e questo in particolare si sta sperimentando nei settori della pelletteria e della concia. A seguito dell'entrata in vigore della legge regionale 17/2006, "Disposizioni in materia di responsabilità sociale di impresa", la composizione della Commissione Etica Regionale si è molto allargata, prevedendo anche altre rappresentanze: rappresentanti di enti nazionali e previdenziali, esperti sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sistema bancario, organismi per le pari opportunità, università.

Sul versante extraregionale, le azioni hanno visto la partecipazione ad iniziative governative, a tavoli nazionali, ad attività europee ed al commento al Libro Verde. Sul versante internazionale, il dialogo con la SAI, con i paesi emergenti, come Cina ed India e la partecipazione al tavolo di lavoro ISO 26000. Una citazione particolare, credo meriti l'iniziativa che abbiamo avviato per la creazione di un nuovo interlocutore che è la rete delle Pubbliche Amministrazioni, composta da regioni ed enti locali, con lo scopo di trovare elementi di azione comune e di facilitazione del dialogo fra i partecipanti. Avrò anche il compito di avviare un dialogo coi ministeri competenti, agire nei programmi operativi regionali, dare visibilità a buone pratiche soprattutto per le PMI. Ci preme lavorare per sistematizzare le azioni sulla responsabilità sociale all'interno delle politiche sociali di sviluppo. È responsabilità dei governi lavorare per la tutela sociale, come requisito discriminante di accordi e di relazioni nazionali ed internazionali e pensiamo che la trasparenza sia un elemento fondante dei processi di integrazione delle filiere. Per questo riteniamo la tracciabilità un elemento basilare a tutela dei diritti per le politiche di anticontraffazione, contro l'evasione fiscale, contro il mancato monitoraggio del rifiuto industriale. Tutto questo, tenendo presente, lo voglio ribadire perché è stato uno degli aspetti sui quali abbiamo maggiormente agito, un sistema di microimprese.

Vogliamo perciò evitare un appesantimento burocratico, un di più di carte da produrre, di autorizzazioni, per non provocare un rallentamento delle potenzialità che i sistemi di microimpresa detengono al loro interno. Vogliamo che si riducano le iniziative monostakeholder. Noi abbiamo sempre teso a ragionare attorno alla necessità di una certificazione terza e vogliamo che i percorsi semplificati ma sostanziali - esperimento che stiamo conducendo di qualificazione e di riqualificazione - possano essere elemento leva e non elemento che riduce le potenzialità. Riteniamo sia utile individuare forme di verifica gradualità, che coinvolgano in maniera più diretta gli stakeholder, che favoriscano l'integrazione dei diversi aspetti per il raggiungimento di

una qualità integrata. Che permettano il monitoraggio, una gestione di tutte le fasi della catena della subfornitura, che siano legate all'individuazione e alla gestione dei rischi, che costituiscano un elemento di distinzione per il rafforzamento dell'identità e quindi della competitività. Che siano comparabili, in modo da poterne monitorare l'efficacia. Occorre agire ulteriormente sulle linee guida dell'OCSE, occorre qualificare ulteriormente i bilanci sociali secondo l'Istituto del Bilancio Sociale, e il Global Reporting Initiative. Occorre che SA 8000 sia integrata con qualità e ambiente; occorre appunto che l'ISO 26000 in base all'esito che avrà, venga percepita come un'ulteriore opportunità di innalzamento delle azioni a questo riguardo. E da parte dei governi nazionali locali, la diffusione di pratiche e strumenti dovrebbe avvenire attraverso politiche premiali, attraverso la costituzione di fondi dedicati o meglio ancora mainstreaming nei fondi esistenti. Questa azione è stata condotta con campagne di comunicazione, con un coordinamento fra le regioni, perché sia inserita una misura specifica all'interno dei programmi operativi regionali che gestiscono i fondi strutturali europei. Pensiamo che sia utile attivare e rafforzare i punti di contatto nazionali previsti dalle linee guida dell'OCSE, sulla responsabilità sociale delle imprese, coniugando internazionalizzazione e diritti nei paesi in cui si va a investire e produrre. Pensiamo che sia utile procedere alla creazione di partnership tra i punti di contatto nazionali e i centri di internazionalizzazione delle imprese. Un lavoro che con il Ministero del Commercio Estero e con ICE in parte è stato avviato, ma che potrebbe ulteriormente consolidarsi. Vorremmo poter contare, grazie a questa partnership, su un monitoraggio delle capacità di creare sviluppo locale applicando le regole a cui i paesi OCSE hanno aderito. Vorremmo che ci fosse una formazione dedicata ai manager per l'internazionalizzazione che includa la responsabilità sociale integrata, e che si realizzino accordi con la grande distribuzione per inserire l'informazione etico sociale e ambientale sui prodotti distribuiti. Vorremmo dare visibilità ad alcuni settori che più di altri si stanno distinguendo nell'applicazione della responsabilità sociale delle imprese come ad esempio da noi la pelletteria, l'arredo casa, la metalmeccanica, la chimica.

Al tavolo fra le Regioni sul piano triennale di azione, il Ministro Bonino ha affrontato alcuni di questi aspetti che riguardavano questi settori; vorremmo che si fosse ancor più precisi a questo riguardo e vorremmo inserire nicchie di prodotti derivanti dai processi socialmente responsabili negli eventi-paesi che vengono organizzati dalla regione e dal governo. Vorremmo interagire con il desk anticontraffazione avviato dall'ICE, per capirne le sinergie e le possibili azioni. Un tema sul quale vorremmo ulteriormente concentrarci è quello della tracciabilità sociale, ovvero la trasparenza e l'internazionalizzazione dei diritti. Nella nostra legge regionale abbiamo inserito il tema della tracciabilità sociale come elemento distintivo della responsabilità sociale, ritenendo che non si possa prescindere dalle modalità con le quali avvengono le forniture nel momento in cui si sceglie la responsabilità sociale delle imprese. Ci rendiamo conto che questo non è un tema semplice da affrontare in poche ore, ma ci sentiamo forti delle conclusioni raggiunte a Dresda, nel vertice dei ministri del lavoro e delle politiche sociali del G8, che parlando di responsabilità sociale dell'impresa affermano, che la capacità delle imprese di agire in modo economicamente, socialmente e

ambientalmente responsabile nei paesi in cui operano, non costituisce un onere, bensì un valore aggiunto per la qualità dell'attività economica e per i benefici derivanti alla collettività e al territorio in cui essa ha sede.

Quello che ci preme sottolineare è che sono maturi i tempi per poter affrontare senza ipocrisie il tema delle nostre responsabilità nel governo dell'economia locale e concorrere poi a definire azioni per l'economia mondiale, riappropriandoci di un ruolo pubblico che appare indebolito dalle dinamiche del mercato globale. Ripeto, non intendiamo la competizione come un elemento che indebolisce le condizioni che hanno distinto la nostra storia, la nostra esperienza. E pensiamo che se competizione dovrà avvenire, dovrà avvenire su come innalzare i sistemi di diritti, di garanzie, di inclusione che qualche volta siamo riusciti a consolidare. Lo dico come ultima considerazione: molto spesso quando all'inizio discutevamo di questi argomenti ci dicevano che il tema della responsabilità sociale era un tema che rivolgevamo ai nuovi cittadini, ma il tema della cittadinanza, dei diritti di cittadinanza pensiamo sia un tema che riguardi tutti. Certa è una cosa, se parto dall'esperienza della Toscana. Toscana, Emilia Romagna e Liguria sono le regioni d'Italia con il più alto tasso di ultrasessantacinquenni in Europa: cioè in Toscana si vive a lungo e bene. Ma Toscana e Liguria sono anche regioni col più basso tasso di natalità. Allora c'è un problema, siamo di fronte a un bivio. Possiamo importare braccia, mandare a lavorare queste persone nelle fasi di processo produttivo più brutale, meno garantito, più a rischio, e poi la sera quando escono dai luoghi di lavoro non preoccuparci se vanno in baracche o sotto i ponti, se hanno diritti di cittadinanza o meno. Oppure possiamo aprire un processo di cittadinanza attiva, che affrontando il tema di questi nuovi cittadini pone in realtà il tema dei diritti di tutti i cittadini e di quali sono gli elementi di condivisione e di coesione che si possono attivare. Non so se siamo riusciti a dare risposte a tutti questi quesiti, ma certamente con questa nostra azione vorremmo continuare ad essere soggetti attivi in questo processo per aumentare l'inclusione e la coesione sociale. Vi ringrazio.

Ambrogio Brenna
Assessore alle Attività Produttive

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Vi ricordo che nella legge regionale dell'8 maggio 2006, che trovate all'interno della cartellina, "Disposizioni in materia di responsabilità sociale d'impresa" - come richiamava l'Assessore Brenna - c'è una parte molto interessante, al di là dell'approccio *multistakeholder* relativa alla costituzione di una Commissione Etica regionale partecipata. Uno degli aspetti interessanti è proprio quello della tracciabilità e della trasparenza. Molto giustamente l'Assessore ricordava quello che è l'obiettivo di questo convegno. Non ci interessa parlare dei massimi sistemi della responsabilità sociale. L'abbiamo già fatto. Con questo convegno abbiamo l'obiettivo preciso di voler superare questo dibattito dando delle proposte. Ecco, credo che in questo senso, l'idea del dialogo *multistakeholder*, dia l'opportunità di mettere insieme quello che è, da una parte, l'approccio volontario e dall'altra, un tema che a noi della società civile sta particolarmente caro - in particolare alla nostra *Campagna Meno Beneficenza, Più Diritti* - l'idea di trovare delle norme sulla responsabilità sociale. Ricordo che ci sono sempre più imprese che vogliono parlare di norme che possano garantire il rispetto dei diritti su tutta la filiera di produzione del valore. Ecco, io credo che su questo il Parlamento Europeo, in particolare il lavoro svolto dall'Onorevole Patrizia Toia che ha sempre avuto un rapporto molto autentico di promozione dei diritti umani. Io ricordo che quando era Sottosegretario agli Esteri, abbiamo avuto l'importante opportunità di collaborare su molte tematiche dei diritti umani. L'onorevole Patrizia Toia ha portato questo approccio anche al Parlamento Europeo. E l'ha portato nell'ambito di un dibattito molto interessante, che si è svolto nel corso del 2006, a partire dal 22 marzo 2006, su una risoluzione. La risoluzione che è stata presentata da Richard Howitt, un parlamentare laburista inglese, che ha risposto a una Comunicazione della Commissione Europea. In questa Comunicazione si diceva che la responsabilità sociale d'impresa è qualcosa che aumenta, favorisce e promuove la concorrenza tra le imprese. Può essere. Però a noi sembra che questa interpretazione sia riduttiva, che abbia spazzato tutto il dialogo *multistakeholder* che la Commissione Europea aveva avviato. A questo punto chiederei all'onorevole Toia di illustrarci la risoluzione, i suoi punti critici. Questa risoluzione piace alla società civile perché pone in campo tutta una serie di strumenti interessanti: parla di monitoraggio su tutta la filiera produttiva, di un *ombudsman* europeo, ovvero di un garante sulla responsabilità sociale, parla di norme sulla responsabilità sociale, ma anche di reali strategie *multistakeholder*. Ricordo che quando presentammo la risoluzione, ad ottobre, portammo proprio l'esempio di *Fabrica Ethica* e della Regione Toscana. Ecco, mi piacerebbe sentire proprio da lei cosa pensa della risoluzione Howitt, delle iniziative *multistakeholder*, se sono percorribili e quale può essere la via per rendere questa risoluzione veramente effettiva, se c'è una via. Grazie.

Patrizia Toia

Parlamentare Europeo

Commissione per l'industria, la ricerca e l'energia

Vi ringrazio di questo invito e devo dirvi che mi scuso anticipatamente se partirò molto presto per un altro impegno a Milano. Ho voluto comunque venire per dimostrare il mio sincero interesse e impegno su questo tema e chiedo alla nostra infaticabile e brillante coordinatrice della tavola rotonda di aggiornarmi con molta precisione sugli esiti di questo incontro perché il lavoro sul tema continuerà.

Anche in Parlamento Europeo sono stati fatti alcuni passi avanti, ma c'è molto ancora da fare. Vorrei, dall'osservatorio europeo in cui mi trovo, fare qualche apprezzamento sincero e dichiarare qualche aspettativa. Primo apprezzamento alla Regione Toscana perché, devo dirlo da Parlamentare Europea e Italiana, che non sempre a Bruxelles si trovano tracce di brillanti esempi del nostro paese, sui temi più avanzati. Mi capita, però, molto spesso di trovare la Regione Toscana in prima fila; Se ad esempio si parla di acque si cita una legge della Regione Toscana molto avanzata e così sulla cooperazione internazionale e su altri temi. La Regione Toscana è anche una delle pochissime realtà che ha partecipato alla consultazione sul Libro Verde, che è stata preliminare alla Comunicazione, che citava Mariarosa Cutillo, e che ha dato luogo alla Risoluzione Howitt del Parlamento europeo. La procedura di consultazione è uno dei punti della catena del processo di discussione europea, ognuno dei quali si "incastra" con l'altro e se si vuole partecipare a questo processo ci si deve inserire in uno dei passaggi con molta precisione e tempestività. Spesso vi è carenza di interlocutori nelle consultazioni perché i meccanismi di partecipazione alle decisioni europee non sono conosciuti e non sono utilizzati, mentre andrebbero rafforzati proprio per colmare quel deficit di democrazia di cui giustamente ci lamentiamo.

Un secondo apprezzamento a Mariarosa Cutillo, che rappresenta l'unica realtà italiana che è stata attiva e costante negli *hearings* e negli incontri europei. Durante le consultazioni ufficiali fatti come commissione EMPL del Parlamento Europeo non era purtroppo presente la Fondazione apposita nata col precedente Governo e Mani Tese era l'unica presenza italiana.

E adesso qualche aspettativa che ho rispetto al Governo Italiano. Se nella precedente legislatura, a mio avviso, sono state perse alcune occasioni (penso al semestre italiano di presidenza del Consiglio Europeo e alle campagne comunicative che sono rimaste tali senza avanzamenti concreti perché la RSI è un lavoro di costruzione concreta "day by day"), ora mi aspetto che il governo di centro sinistra guadagni il tempo perduto e lo faccia con molta decisione. Non è, infatti, sulle campagne stampa che si deve puntare, ma piuttosto ci si deve confrontare su come fare avanzare le idee di responsabilità nella società italiana, nei processi produttivi nella realtà dei diritti. Mi

auguro e mi aspetto che il Governo rafforzi la Fondazione e la metta in condizione di lavorare attivamente. Ma ho qualche aspettativa anche nei confronti del Parlamento Europeo e della Commissione. Infatti, e lo dichiaro subito prima di entrare nel merito dell'approccio europeo, oggi in Europa c'è un impegno che io non giudico soddisfacente.

Ci sono state, certo, in questi anni importanti tappe di avanzamento, ma se dovessi dire la mia opinione io avrei inserito contenuti più avanzati in questa risoluzione. Con il relatore Howitt, da anni punto di riferimento su questa materia in Parlamento, avremmo sicuramente voluto di più, ma alla fine si è dovuto raggiungere un certo compromesso per ottenere un'ampia approvazione.

La prima osservazione è questa: la Commissione Europea che ha lanciato la comunicazione e l'idea "dell'Alleanza tra le imprese", io ho l'impressione, però, che non voglia assumere questo tema, nella sua agenda di lavoro, con la necessaria determinazione. Certamente svolge un'azione di promozione, è un soggetto che anima, che diffonde la conoscenza, gli scambi delle buone pratiche e tutte queste modalità sono sicuramente importanti, ma a nostro avviso, e lo abbiamo detto chiaramente nel corso del dibattito, non fa abbastanza. Credo che il prossimo anno, in occasione della prossima discussione sul tema, incalzeremo la Commissione perché assuma un ruolo più attivo di promotore di questi processi e di sostenitore attivo. La Commissione deve fare di più e probabilmente anche il Parlamento, in futuro, potrebbe trovare qualche equilibrio politico più avanzato rispetto alla Risoluzione attuale.

Credo, comunque, che sia importante l'approccio europeo e che sia fondamentale una strategia europea più chiara e anche più impegnativa su questo tema, perché riscontro una corrispondenza che rende l'inserimento della responsabilità sociale di impresa molto funzionale e coerente con le strategie europee anche alla luce delle parole che abbiamo sentito dall'Assessore Regionale: diritti e innovazione. La parola innovazione credo che sia determinante: noi la intendiamo, anche a livello europeo, nei termini dell'innovazione dei processi produttivi e/o di innovazione di prodotto, cioè innovazione come inserimento delle tecnologie, in particolare quelle dell'informazione, cioè le ICT. È una innovazione che tende ad aumentare la competitività e a essere fattore di crescita. Ma questa è una lettura insufficiente: noi, infatti, puntiamo troppo poco al tema dell'innovazione legato al tema della qualità, nel campo economico, produttivo, sociale e in quello della comunità civile.

Parlare di diritti, di innovazione e di responsabilità insieme, credo che dia l'idea di come le strategie europee vogliano operare secondo un approccio integrato. Voglio richiamare Lisbona, gli obiettivi di Lisbona e tutta la strategia europea, i piani pluriennali attuativi dei diversi Stati membri che parlano di occupazione e di *buona occupazione*, che parlano di società della conoscenza, intesa anche come sviluppo del capitale umano. La conoscenza comprende e implica la formazione oltre che l'informazione, la ricerca e le strategie di comunicazione dell'informazione, cioè le tecnologie della società dell'informazione. Grande spazio tra questi contenuti ha la formazione umana, cioè lo sviluppo del capitale umano: quando si parla di competitività come obiettivo si fa riferimento anche allo sviluppo e alla crescita di una società in senso globale, cioè ad uno sviluppo sostenibile e diffuso.

Un altro imprescindibile obiettivo dell'Europa è la coesione sociale. Un'Europa che punta allo sviluppo senza la coesione sociale credo che non sia più l'Europa per la quale noi siamo forti sostenitori, sia pure con diversi accenti e differenti opzioni istituzionali. Tutto questo ci porta a dire che il tema della responsabilità sociale deve essere presente in modo più diffuso e attraversare orizzontalmente molti campi, deve diventare un vero e proprio *mainstreaming*, deve essere una componente essenziale delle strategie europee. Penso si debba abbandonare il solito contrasto tra un approccio più ideale e un approccio più strumentale, anche se ci sono elementi che dobbiamo cogliere in questi approcci e mantenere, mescolandoli.

Non mi dilungherò sul tema della democrazia economica e sul ruolo sociale dell'impresa e sulla sua funzione, ma credo siano concetti profondamente "moderni" e utili per dare slancio e vigore complessivo all'impresa e al mondo del lavoro all'interno di una comunità. La filosofia della RSI va oltre la logica contrattuale e dei rapporti di proprietà, si iscrive in una dimensione sociale e, qualcuno sostiene, di etica sociale. Ma vi è anche un evidente ritorno di utilità dalla diffusione di queste "buone pratiche". Infatti, anche se non ci sono correlazioni scientifiche dimostrate tra la certezza che l'introduzione della responsabilità sociale porti a un aumento dei profitti, a un aumento delle quote di mercato, tuttavia c'è una tendenza che fa capire che sta crescendo, opportunamente, anche un mercato di consumatori consapevoli, di produttori consapevoli, c'è insomma una presa di coscienza del mercato nei suoi diversi attori che equivale anche a nuovi criteri di valutazione della reputazione di un'impresa, come elemento importante anche dal punto di vista della sua affidabilità e quindi della sua tenuta economica.

Quindi la responsabilità conta in senso economico e in senso sociale. E' un approccio veramente misto, un approccio strategico che abbandona due visioni contrapposte e in questa nuova visione l'Europa è un punto di riferimento. Nella strategia europea non si vuole creare un nuovo corpo normativo, anzi viene ribadito che è la volontarietà l'elemento caratterizzante. Voglio sottolineare, però, che tra l'approccio normativo vincolante e l'approccio discrezionale-volontaristico (inteso come casuale, episodico e generico), c'è una via di mezzo che può essere rappresentata da norme di autoregolamentazione trasparenti, condivise, enunciate che si traducono in standard e in criteri espliciti, in modo da consentire la possibilità di un monitoraggio e di una rendicontazione completa. Ecco gli strumenti che a nostro avviso vanno valutati e resi espliciti. Questi strumenti possono essere, ad esempio, una lista di criteri, per definire puntualmente i processi e i programmi di azione di responsabilità sociale.

Ma io penso che si possa anche fare di più arrivando a definire non solo liste di criteri, ma standard molto chiari e precisi, non è difficile: si possono ad esempio adottare quelli dell'OCSE che sono in via di aggiornamento o altri che ci sono o che possono anche essere prodotti dagli stessi soggetti nazionali o locali che si esprimono attraverso il formato della partecipazione *multistakeholder*. Gli stessi standard possono diventare anche autoregolamentazioni per definire criteri non generici che consentano azioni di monitoraggio e azioni di rendicontazione.

Circa la proposta dell'Alleanza vorrei precisare che non è un meccanismo giuridico, ma un processo politico che l'Europa ha già lanciato. E' una chiamata alla

partecipazione delle imprese e degli altri soggetti interessati. Qui c'è un'accentuazione del ruolo delle imprese che è essenziale, ma che io credo vada integrato mettendo in primo piano tutti gli altri soggetti che fanno parte del sistema delle relazioni più complessive che l'impresa ha nel suo territorio, dalle istituzioni locali ai soggetti sociali, al volontariato, alle associazioni, a tutti quelli che sono i rappresentanti di interessi che si muovono dentro e nel contorno dell'impresa per tutti i suoi legami territoriali. Ultime due osservazioni.

La prima è l'idea di creare un *ombudsman*, cioè un mediatore; non è ben chiara ancora la sua definizione e io mi auguro che non sia l'ennesima Istituzione, organismo o agenzia europea, ma sia un soggetto, quindi una realtà in qualche modo istituzionalizzata, ma molto semplice e snella e con compiti definiti, solo così potrà diventare una realtà indipendente che può svolgere indagini, può andare a fondo delle situazioni su richiesta delle parti imprenditoriali, sociali o istituzionali locali. Credo che possa essere una figura di garanzia, e soprattutto una figura che possa far fare strada a questo processo.

La seconda: viene richiesto con molta forza, nella risoluzione, di aumentare una cultura di responsabilità e di formazione della classe manageriale, diciamo, della classe imprenditoriale, di tutto il mondo del lavoro, ma anche dei dirigenti delle imprese. C'è qui una esplicita chiamata a una responsabilità più diretta non solo della proprietà dell'impresa, ma dei dirigenti, cioè del management. Soprattutto è importante quando si parla di aziende di una certa dimensione, infatti al di sopra di un certo numero di addetti i dirigenti dovrebbero essere chiamati e diventare responsabili direttamente e personalmente. Naturalmente non ci sfugge il tema delle piccole e medie imprese e della loro particolarità produttiva, ma siamo convinti che progetti di RSI adattati a questo criterio produttivo possano trovare ottime e utili applicazioni. Nella risoluzione ci sono altre due "chiamate" all'impegno sono sulla politica estera e sulla dimensione di politica esterna dell'Europa.

L'Europa, infatti, deve inserire questo tema della RSI in tutte le sue relazioni, non si può predicare bene e qualche volta anche agire bene in casa e poi dimenticarsene quando si diventa soggetti, di politica estera così come l'impresa è chiamata alla sua responsabilità nelle sue dimensioni internazionali e mondiali. Ciò significa operare nelle relazioni dei partenariati, in tutte le relazioni di politica estera, e commerciale, e in tutta la politica di cooperazione internazionale che è abbastanza consistente assumendo questo tema della responsabilità sociale con tutte le sue implicazioni, che vanno oltre il rispetto delle leggi, ma presuppongono altre azioni e altri tipi di iniziative questa è la proiezione dell'Europa sulla scena globale con la sua capacità di essere portatrice di sviluppo e di diritto.

Queste le considerazioni che ho svolto e credo diano il segno di come la risoluzione Howitt sia ricca di spunti e di tracce di lavoro, ma come anche richieda di essere sviluppata verso traguardi più impegnativi.

Moderatrice - Maria Rosa Cutillo

Grazie all'onorevole Toia per il suo discorso, come sempre appassionato. Lascerei come contro-discorso, oppure come discorso in linea - vediamo un pò come si prospetterà la situazione - a Luc Hendrickx, direttore delle relazioni esterne e delle politiche di impresa di UEAPME, l'Organizzazione Europea delle Piccole e Medie Imprese. Mi sembrava molto interessante sentire da lui una reazione rispetto alla risoluzione Howitt. Ciascuno degli *stakeholder*, cioè dei portatori di interessi, ha avuto una reazione diversa tra l'entusiasmo e la critica assoluta. Ecco perché è interessante sentire quello che è l'approccio dell'impresa, soprattutto della piccola e media impresa. L'altro elemento interessante su cui vale la pena insistere, come ha fatto anche l'Onorevole Toia, è questa chiamata alla partecipazione. La Commissione Europea ha riaperto il *Multistakeholder Forum* sulle imprese, però per esempio nel caso della società civile, sono stati già messi dei paletti soprattutto dal mondo delle imprese. Parliamo di responsabilità sociale però parliamone senza parlare troppo di standard o di norme. Ecco, mi piacerebbe sapere qual è la sua idea rispetto a una reale strategia *multistakeholder* che si vorrà portare avanti con il nuovo *Multistakeholder Forum* lanciato dalla Commissione. Grazie.

Luc Hendrickx

Direttore politiche delle imprese e relazioni esterne European Association of Craft, Small and Medium-sized Enterprises - UEAPME

Signore e Signori, innanzitutto, vorrei ringraziare gli organizzatori e la regione Toscana per averci invitati oggi a questa conferenza. Come già menzionato dalla sig.ra Cutillo, rappresento l'UEAPME, l'organizzazione europea "ombrello" delle Piccole e Medie Imprese. I membri italiani sono: CNA, Confartigianato, Confapi e Confesercenti, il che rende evidente che - anche in Italia - rappresentiamo le piccole e micro aziende. L'UEAPME è un partner sociale europeo che ci permette di portare a termine, insieme alle grandi industrie ed ai sindacati, patti sociali a livello europeo. Contiamo organizzazioni-partner in 31 paesi d'Europa, inclusi alcuni Paesi candidati nei Balcani ed in Turchia, e rappresentiamo più di 11 milioni di imprese in Europa. Per vostra informazione, poiché è stato menzionato durante altri interventi, io sono membro dello European Multi-stakeholder Forum sulla CSR.

Venendo all'argomento di oggi, la CSR (Responsabilità Sociale d'Impresa), ho qualche obiezione. Innanzitutto, per quanto riguarda la definizione di CSR. La sig.ra Cutillo ha affermato che: *"è ormai passato il tempo in cui era possibile parlare in termini generici della CSR, poiché oggi dobbiamo avanzare delle proposte concrete"*. Il sig. Brenna ha menzionato molte attività della regione Toscana, che sono ottime e necessarie, ma dubito che la CSR possa essere considerata come una soluzione a tutti i problemi del mondo.

Dobbiamo tornare al vero significato della Responsabilità Sociale d'Impresa. Se non vi è un accordo su questo significato, non ha senso tenere una conferenza o continuare a parlarne. La definizione comune di CSR, accettata dalla Commissione e oggi anche - grazie al nostro lavoro - dal Parlamento Europeo, è la seguente: *"è un concetto nel quale le aziende integrano tematiche sociali ed ambientali nelle loro operazioni commerciali e nella loro interazione con i loro interlocutori volontari"*.

Questa è la definizione di CSR e il mio intervento verterà su questa. L'UEAPME condivide pienamente questo concetto, ed i membri sono profondamente convinti del suo valore. Grazie a noi, la CSR è importante per le aziende di piccole-medie dimensioni ed è il cuore della maggior parte delle nostre piccole imprese. Nelle nostre imprese non siamo tutti santi, ma non credo ci sia un gruppo all'interno della società che possa dire di esserlo. Per noi è un concetto di gran valore poiché pensiamo, anzi ne siamo certi, che un imprenditore responsabile dal punto di vista sociale sia un uomo d'affari migliore e più forte anche per il futuro, se si tengono in considerazione il Consiglio di Lisbona ed un'economia sostenibile.

Tuttavia, dal nostro punto di vista la CSR deve essere concepita secondo certi principi e vista alla luce della realtà europea che conta 24 milioni di piccole e medie

imprese. Questo per noi è fondamentale. In Europa di sono 24 milioni di imprese e solo 50.000 non sono Piccole e Medie. Quindi, quando parliamo di CSR a livello europeo, nazionale o regionale rappresentiamo la stragrande maggioranza. E lo stesso accade in Italia. L'impresa media in Europa ha solo 4 dipendenti e dovete sapere che il 50% delle imprese in Europa (12,5 milioni) non ne ha nessuno. Questa è la realtà economica e noi vogliamo porre la CSR al centro di questa realtà.

La CSR deve essere vista o deve diventare un'opportunità tangibile per le piccole e medie imprese anziché mera burocrazia (ad es. le relazioni). Come procedere? Dobbiamo integrare nelle Piccole e Medie Imprese il concetto di CSR più di quanto non lo sia già. Questo significa che molte delle piccole e medie imprese stanno già occupandosi di tematiche ambientali e sociali nelle loro attività quotidiane. Ma è pur vero che molte piccole imprese non sanno cos'è la CSR. Alla domanda: "Sa cos'è una CSR?", non credo che un imprenditore sia in grado di darvi una risposta corretta. Ciò di cui abbiamo bisogno è far sì che il concetto di CSR si radichi all'interno dell'impresa stessa. Questo è il nostro punto di partenza. Secondo noi, le procedure CSR devono dare una risposta ai problemi reali delle piccole aziende. Devono rispondere alle difficoltà, ai problemi e alle mancanze della vita quotidiana di un'impresa di piccole o medie dimensioni e alle miglitorie che si desidera apportarvi. Questo è estremamente importante ed è un punto di vista totalmente opposto rispetto all'approccio top-down della Commissione Europea o di qualche ONG che vuole introdurre altri standard.

Quale approccio dare al problema? Facendo un esempio, qualora vi fosse un problema di assenteismo, occorre trovare una soluzione. Un datore di lavoro responsabile può, insieme al dipendente, capirne le ragioni e risolvere il problema. In sostanza, un concetto CSR può essere sempre d'aiuto nella vita quotidiana dell'impresa. Nella maggior parte dei casi, ciò significa che il proprietario o responsabile di una Piccola e Media Azienda sarà il tramite per l'introduzione della CSR nelle sue procedure. A questo scopo, l'UEAPME ha recentemente avviato un progetto biennale, finanziato dalla Commissione Europea, che svilupperà strumenti ed attività che supportino le organizzazioni intermediarie tese al miglioramento della competitività delle loro Piccole e Medie Imprese attraverso azioni di responsabilizzazione dell'imprenditoria. L'imprenditore deve convincersi che la CSR non è un'associazione di beneficenza o una buona azione a favore dell'impresa, o un modo per alleviare la sua coscienza, ma un vero e proprio strumento capace di creare situazioni vincenti e avvantaggiare l'impresa, i fornitori, i clienti, i dipendenti insieme a tutta la realtà sociale in cui opera. Il Rapporto Howitt non è d'aiuto in questo senso, poiché pone le imprese in cattiva luce e prevede misure burocratiche irragionevoli, inattuabili ed eccessive.

Per questo motivo ciò che accade a livello europeo, specialmente nel Parlamento Europeo, è molto preoccupante. Il Rapporto Howitt non è una risposta alle domande o ai problemi della piccola impresa. Al contrario, ha sottolineato il bisogno di introdurre rapporti e resoconti obbligatori. Questo voler creare obblighi legali sui resoconti è completamente fuori luogo, e sembra essere più legato alle realtà delle multinazionali: vi darò quattro esempi che lo dimostrino. Innanzitutto, la CSR deve essere vista in virtù della sua natura volontaria. Imporre resoconti obbligatori in un'attività volontaria non ha senso.

In secondo luogo, i resoconti obbligatori non renderanno le imprese più responsabili; al contrario, metteranno le stesse sulla difensiva e le allontaneranno dalla CSR.

Terzo, la richiesta di resoconti obbligatori non tiene in considerazione l'ulteriore onere amministrativo delle Piccole e Medie Imprese. Siete a conoscenza del fatto che le nostre imprese lavorano già più di 10-15 ore per l'amministrazione e per lo Stato per adempiere ai loro obblighi amministrativi e che il costo per l'amministrazione è da 6 a 30 volte maggiore nelle piccole imprese?

Quarto, se una Piccola e Media Impresa fosse obbligata a riportare per iscritto proprie attività CSR, chi leggerebbe **24 milioni** di resoconti per tutte queste imprese? Chi le valuterebbe? Mi riferisco al Belgio. In Belgio le autorità responsabili per le tasse non sono nemmeno in grado di controllare tutte le dichiarazioni dei cittadini o delle imprese. Pensate che leggerebbero mai un resoconto sulla Responsabilità Sociale d'Impresa?

Infine, cosa dovrebbero scrivere le piccole e medie imprese in questi resoconti, visto che nelle nostre piccole aziende vi è già una moltitudine di procedure nel campo della CSR? Le Piccole e Medie Imprese, al contrario, comunicano quotidianamente - ma in modo informale - con i loro clienti, con gli affiliati e con lo staff.

Per quanto riguarda gli standard: è stato già detto alcune volte che a livello internazionale stanno utilizzando lo standard ISO 26.000.

Noi vediamo il crescente lavoro ISO ("standard guida nella responsabilità sociale") come un possibile ostacolo alle procedure CSR nelle piccole imprese. L'ISO 26000 ha lo scopo di dare una guida armoniosa e concordata a livello internazionale per la responsabilità sociale, senza tenere in considerazione la dimensione aziendale. Per questo motivo, lo standard non verrà adattato ai bisogni e alle procedure delle Piccole e Medie Imprese. Inoltre, mentre l'ISO dichiara che il suo processo di stesura è il più democratico e trasparente possibile, le Piccole e Medie Imprese non sono incluse come portatrici di interesse anche se rappresentano più del 99% dei potenziali utenti. Benché il concetto di CSR sia valido, non crediamo che sia misurabile in termini di performance. Nessuno standard sarà in grado di far fronte alla diversità e complessità delle attività legate al sociale all'interno delle imprese, specialmente quelle micro-piccole.

La standardizzazione sta uccidendo la ricchezza del concetto di CSR per le piccole e medie imprese. L'ultima cosa da promuovere all'interno delle Piccole e Medie Imprese è una documentazione astratta che tenda verso un approccio quantitativo piuttosto che qualitativo. Siamo impegnati a far sì che le Piccole e Medie Imprese integrino le tematiche CSR nel loro lavoro. Crediamo, tuttavia, che imporre degli standard non sia appropriato, in questo caso. Le iniziative rivolte al sociale sono così diverse da non poter essere ridotte ad un parametro che vada bene per tutti.

Un ultimo punto è rappresentato dai diritti umani e dalla catena di fornitura. E' importante per le aziende piccole e medie? Certamente! Ma bisogna tenere in considerazione il fatto che solo il 10% delle aziende europee esporta. Quindi, la maggior parte delle volte, quando le aziende di piccole e medie dimensioni vengono messe a confronto relativamente ai diritti umani non sono in grado di essere incisive.

Con questo osserviamo una grande responsabilità da parte delle organizzazioni delle Piccole e Medie Imprese di settore. Tuttavia, non abbiamo il know-how necessario. L'UEAPME ha già contattato il mondo delle ONG per avere aiuto, ma finora non abbiamo ricevuto alcuna risposta. Le convenzioni OIL e le linee guida OCSE devono essere vagliate per controllare la loro componente democratica, poiché anche in quei casi le piccole e medie imprese non sono state incluse nella stesura dei testi. La richiesta di una singola coordinazione, la nomina di un Ombudsman UE per le CSR e la pubblicazione di un resoconto annuale CSR da parte della Commissione Europea, come previsto dal Rapporto PE sulle CSR, sono tutti tentativi preoccupanti di istituzionalizzare il problema.

La burocratizzazione della CSR a livello europeo intimidirà le imprese, senza essere utile né conciliabile con i recenti sforzi di semplificazione della Commissione Europea. Per i motivi di cui sopra, l'UEAPME teme che il Rapporto PE sulla CSR possa creare sfiducia nei confronti delle imprese. Abbiamo l'impressione che non avrà alcun valore nella promozione di una vera consapevolezza per le attività di responsabilità sociale da parte delle imprese in generale e delle Piccole e Medie Imprese in particolare. Grazie per l'attenzione.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie Mr. Hendrickx. Ci sembra essenziale, per come abbiamo pensato questa giornata oggi, la possibilità di porre delle domande, visto che abbiamo dei relatori importanti, ciascuno dei quali contribuisce con la propria specificità a questo dibattito. Mi sembra un'opportunità interessante da sfruttare. Ora lascio la parola al Sottosegretario per lo Sviluppo Economico, Alfonso Gianni, che non credo abbia bisogno di presentazione e al quale pongo una domanda molto precisa, collegandomi a quanto detto dall'Assessore Brenna, da Hendrickx e dall'Onorevole Toia. Funziona il *National Contact Point* dell'OCSE in Italia?

Dovrebbe essere, in termini semplicistici, una istanza alla quale la società civile, il sindacato, gli *stakeholder* si possono rivolgere per fare presenti eventuali casi di violazione di diritti umani e compromissione delle risorse ambientali da parte delle imprese italiane. Il *National Contact Point* di per sé ha un funzionamento più complesso, però in realtà questo dovrebbe essere il mandato. Anch'io come Mani Tese, come società civile, posso scrivere al *National Contact Point* evidenziando una situazione. Purtroppo, dobbiamo dirlo, attualmente funziona poco. Ci piacerebbe che funzionasse di più e che ci fosse un investimento in termini sia di aderenza politica, sia economica del suo funzionamento anche perché l'Italia ha ratificato le linee guida dell'OCSE adottate nel 2000 e ora deve darne attuazione. Un modo è proprio quello di far funzionare il *National Contact Point*. Tra l'altro ci sono esempi interessanti, come quello francese, in cui il *National Contact Point* coinvolge effettivamente, sul modello della Commissione Etica della Regione Toscana, tutti gli *stakeholders*.

La mia domanda al Sottosegretario Gianni è: esiste, o possiamo in qualche modo collaborare a far sì che ci sia, questa volontà politica di far funzionare meglio questo strumento? Grazie.

Alfonso Gianni

Sottosegretario Ministero dello Sviluppo Economico

Non eluderò la domanda che Mariarosa Cutillo mi formula e anzitutto anticipo la risposta che è affermativa, seppure problematica, come spiegherò meglio nella seconda parte dell'intervento.

Volevo cogliere l'occasione per reagire ad alcune sollecitazioni che sono venute dagli interventi precedenti dell'Assessore Brenna, dell'Onorevole Patrizia Toia e di Mr. Hendrickx, i quali, peraltro, anche spaziando su questioni di carattere molto generale sono stati nel concreto, come cercherò di fare anch'io e come la nostra coordinatrice ci invitava a fare.

Vorrei riprendere due questioni per inquadrare meglio questo tema. In particolare partirei dalla definizione generale - che sostanzialmente condivido e che penso si possa condividere (un pò meno le conseguenze che lui ne trae) - che Mr Hendrickx poneva alla base del concetto di responsabilità sociale dell'impresa in un contesto quale quello europeo. Lui diceva: si verifica quando un'impresa fa proprie le preoccupazioni di carattere sociale e ambientale all'interno del proprio processo produttivo. Ora, questa definizione è importante per due ordini di ragioni. Cerco di essere preciso e anche un pò assertivo. La prima è che evidentemente la responsabilità sociale dell'impresa non è come le dame di San Vincenzo, cioè non si realizza qualora chi svolge un'attività lucrativa faccia poi carità. Non è uno scaricamento della propria coscienza, ma è qualcosa che si assume all'interno delle finalità proprie dell'impresa.

La seconda è che, come è stato detto da Brenna con molta insistenza e dalla Toia, dobbiamo vedere questo tema all'interno di uno sforzo per l'innovazione e la competitività, quindi come un elemento che non contraddice lo sviluppo economico ma lo facilita. Tuttavia, rispetto a questa affermazione io andrei più cauto, cioè eviterei di farci delle illusioni, perché altrimenti non ci è possibile capire perché dal punto di vista pratico sussistano molti problemi rispetto alla responsabilità sociale dell'impresa, o perché un grande studioso della produzione industriale del nostro paese, Luciano Gallino, ha intitolato il proprio libro "L'impresa irresponsabile". Nella realtà, le cose non stanno così. Cioè, il tipo di sviluppo economico che abbiamo di fronte contraddice perfettamente i principi, che Hendrickx diceva, della responsabilità sociale dell'impresa, addirittura con eccessi che vanno dal lavoro minorile, allo sfruttamento più cupo, alla distruzione dell'ambiente e del tessuto sociale circostante.

Quindi, questa è una lotta che vogliamo fare: se è vero che la responsabilità sociale dell'impresa è inclusione nella propria finalità produttiva delle preoccupazioni sociali e ambientali, dobbiamo poter immaginare, e possibilmente programmare - questa è per me la parola chiave - un nuovo tipo di sviluppo economico nel quale gli

elementi che valutano competitività e sviluppo non siano di tipo puramente quantitativo, tanto meno di tipo puramente profittuale, ma includano il tema della crescita civile e della crescita democratica; insomma un buon mix tra crescita economica, crescita civile e crescita democratica. A scanso di equivoci, quello che ho detto è cosa ben diversa dal concetto di decrescita di Serge Latouche, ma questo è un altro discorso che non posso qui sviluppare perché troppo complicato.

Da questo punto di vista, se come Governo devo assumere come obiettivo il tema della responsabilità sociale dell'impresa, devo fare un'operazione preliminare, devo cioè pormi il problema di una programmazione possibilmente democratica dello sviluppo economico e della produzione industriale. Vale a dire che sono obbligato a rinverdire un tema che fu classico del primo centro sinistra, il centro sinistra degli anni 60, e cioè l'idea di programmazione democratica, che tenga però conto del fatto che i poteri in campo di intervento economico da parte dei Governi nazionali sono molto inferiori che non quaranta anni fa, considerato il peso della Commissione Europea e la conseguente esautorazione di poteri in campo economico e l'invasività degli organismi internazionali nelle questioni economiche: organismi internazionali che sono spesso a-democratici. Siamo di fronte ad una Banca Centrale che, malgrado l'inflazione stia precipitando in Europa e in Italia, insiste nell'aumentare i tassi del costo del denaro, costringendo coloro che hanno mutui variabili a fare la fame; questa mi pare l'idiozia più grande che possa esistere sulla faccia della Terra. Eppure diciamo così, sono economisti quelli che dirigono la Banca Centrale, usciti da poderosi master e fanno scuola a livello accademico.

Dall'altro lato molte competenze dei Governi nazionali (e questo invece è un fatto positivo) sono decentrate; è il caso italiano a livello regionale, e per alcuni aspetti anche a livelli di enti locali. Quindi il Governo sta un pò in mezzo, diciamo così, tra una *governance* internazionale, in alcuni casi democratica, in altri del tutto a-democratica e del tutto incontrollabile, e uno sviluppo del decentramento che, invece, rappresenta un fattore positivo dal punto di vista di una concezione di architettura tipicamente democratica. Malgrado questo, penso che, almeno riguardo al nostro Governo, questo tema della programmazione debba essere reinserito se vogliamo sostenere un nuovo modello di sviluppo, una diversa idea di competitività, un diverso concetto di innovazione, che non riguardi solo i modi della produzione, ma proprio le scelte di prodotto, cosa che implicherebbe un forte impatto e delle conseguenze concrete sul versante della responsabilità sociale dell'impresa. Questa è la ragione per cui, ad esempio, nella legge finanziaria, spersa tra i 1365 interminabili commi dell'art. unico, ce n'è una decina, dall'840 in poi, che indica alcune idee programmatiche.

Sono sostanzialmente cinque i piani nazionali dove questo discorso che stavo facendo in linea teorica trova una esemplificazione pratica. I 5 piani sono: efficienza e risparmio energetico (già in funzione), mobilità sostenibile, sviluppo di nuove tecnologie per il made-in-italy, sviluppo delle tecnologie per i bisogni di una società matura, che vanno dalla sicurezza ad altri bisogni più immateriali, e quinto nuove tecnologie per la difesa e lo sviluppo dei beni ambientali, culturali e museali. Tutte tematiche, come si nota, che sono borderline tra una produzione materiale e una produzione immateriale. Laddove producessero dei risultati, ad esempio elevare la produzione

di energia elettrica per il 20% con energie rinnovabili entro il 2020, come sta scritto nell'ultima riunione europea e anche nel programma di Governo, si produrrebbe occupazione, modificazione del sistema produttivo, miglioramento della condizione ambientale e probabilmente anche maggiori chances per i cittadini di poter utilizzare in modo più razionale l'energia per i propri fini, per i bisogni individuali, per quelli collettivi, per le imprese piccole o grandi che esse siano.

Fatta questa considerazione, quindi inquadrato il tema in questo ambito più vasto, ma a mio parere assolutamente necessario senza il quale parlare di responsabilità sociale dell'impresa diventa quasi un lavarsi la coscienza rispetto alle tematiche più grandi, rispondo a quello che chiedeva la Cutillo. Il punto di contatto nazionale c'è nel nostro paese come negli altri 39 paesi che costituiscono l'OCSE, e il suo compito è quello di garantire l'attuazione delle linee guida dell'OCSE. Naturalmente il suo funzionamento non è eccellente. D'altro canto l'esperienza è abbastanza recente, solo col decreto dell'estate del 2004 esso viene perfettamente posizionato all'interno della Direzione Generale Sviluppo Produttivo e Competitività dell'allora Ministero delle Attività Produttive, oggi Ministero dello Sviluppo Economico e stiamo cercando di dargli un impulso su diversi settori. Da questo punto di vista posso dirvi che qualche passo in avanti si fa, soprattutto dal punto di vista della cultura d'impresa.

Abbiamo recentemente firmato un protocollo di intesa con Union Camere che prevede corsi di formazione che partiranno a giugno nei confronti di tutti gli operatori delle Camere di Commercio; abbiamo previsto un rapporto particolare, per la Regione Lombardia, che vorremmo allargare a molte più regioni d'Italia. E naturalmente tutto questo discorso ha come versante principale la questione delle piccole e medie imprese, e qui siamo d'accordo con Hendrickx, anche se le linee guida dell'OCSE erano state originariamente pensate per le multinazionali. Le stesse linee guida dell'OCSE indicavano la possibilità anzi, auspicavano l'estendibilità di quei suggerimenti, di quegli auspici, seppure in chiave volontaria, al mondo delle piccole e medie imprese. E in Italia questo è indispensabile. Noi naturalmente non guardiamo più soltanto alla dimensione distrettuale, questo vorrei dire a Brenna, cioè al vecchio distretto disegnato teoricamente dall'amico Becattini e studiato da Piore e Sable tanti anni fa.

Il concetto prevalente che cerchiamo di impostare è quello della filiera, concetto meno geograficamente determinato e più legato a una dipendenza socio-economico-produttiva che ci permette di individuare nella media impresa l'elemento forte della catena, quell'elemento cioè maggiormente in grado di competere nel mercato internazionale, con una corretta differenziazione dell'offerta basata non sul prezzo ma sulla qualità. Ed è questo quello che osserviamo poi concretamente: nei viaggi che ho fatto in Oriente, particolarmente nei mercati più aggressivi come quello cinese, ho potuto constatare come sia evidente che proprio le medie imprese con una forte filiera nel nostro paese, riescano poi a essere competitive e a internazionalizzarsi (attenzione! non a delocalizzarsi, perché sono due concetti ovviamente completamente diversi) anche nel mercato del sud-est asiatico.

Ora, per continuare, noi dobbiamo potenziare il ruolo di questo punto di contatto nazionale, non solo sotto il profilo degli accordi per la formazione, anch'essa questione essenziale (un altro accordo l'abbiamo fatto anche con l'Università Cattoli-

ca di Milano), ma anche dal punto di vista del potenziamento del comitato consultivo, il quale è dotato di autonomia rispetto al punto di contatto nazionale e rispetto al quale noi auspichiamo che si possa realizzare la presenza di tutte le regioni che ne vogliono far parte, sì da rafforzare questo legame, indispensabile nel mondo delle piccole e medie imprese, tra un punto di osservazione nazionale e un punto di osservazione e di Governo del tessuto economico su scala locale.

Debbo dire che un altro punto su cui va innovata la nostra funzione rispetto alla responsabilità sociale è, per l'appunto, collegato alla riforma degli strumenti di incentivazione, già prevista nel disegno di legge industria 2015 che il Ministro Bersani ha presentato al Consiglio dei Ministri e che ci auguriamo un giorno il Parlamento approverà. Noi pensiamo che gli incentivi vadano diversificati in due tipologie, una automatica - come ad esempio le defiscalizzazioni o il credito d'imposta per il Mezzogiorno - e una vincolata agli obiettivi programmatici che il Governo si dà. Quindi, gli incentivi sono una responsabilità politica del Governo. Penso che collegare le incentivazioni al livello positivo di responsabilità sociale sia un meccanismo premiale che si può adottare da questo punto di vista. Questo richiede la definizione concordata di alcuni standard o quanto meno, diciamo così, l'eliminazione di alcuni standard negativi per chi accede a queste forme di incentivazione. Da ultimo, il problema del rapporto tra i punti di contatto nazionali e i cittadini. Anch'io ho avuto una esperienza rispetto alla questione della Siemens, che mi ha lasciato 193 lavoratori di Battaglia Terme in quel di Padova a spasso. E quindi c'è un ricorso. Il problema è che purtroppo il punto di contatto nazionale, e questo è un suo limite intrinseco, che non vedo superabile, non è una sede giudiziale. Quindi, può al massimo facilitare il colloquio tra le parti, attivando un incontro tra i soggetti, elevando la protesta, pubblicizzando il fatto e evidenziando il problema. Tutte azioni, nessuna determinante presa in sé stessa, che possono essere di conforto e di complemento alla soluzione del caso specifico e che possono rappresentare uno dei punti di contatto in quella frontiera che vorremmo poter superare quotidianamente tra istituzioni statuali e cittadini. Questo è uno dei più grandi problemi della democrazia contemporanea. Grazie.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie al Sottosegretario Gianni. John Ruggie, rapporteur speciale su "diritti e imprese" ha presentato il suo rapporto periodico e ha sollevato una questione molto interessante dal punto di vista del diritto internazionale: uno Stato ha la responsabilità di adottare delle norme che prevengano la violazione dei diritti umani da parte dei propri cittadini, deve adottare delle norme che prevengano la violazione dei diritti umani. John Ruggie ha detto una cosa abbastanza chiara: esiste un legame fondamentale tra diritti umani, imprese e commercio internazionale. La domanda più immediata per Mauro Agostini è questa: andando verso un G8 che speriamo ci possa dire qualcosa di nuovo e significativo rispetto a tutta una serie di questioni, non ultima quella che sollevava prima Patrizia Toia riguardo al ruolo del settore privato nei meccanismi e nelle strategie di cooperazione internazionale, qual è l'approccio del Ministero e che cosa si pensa di fare per sollevare la questione responsabilità sociale d'impresa. Grazie.

Mauro Agostini

Sottosegretario Ministero del Commercio Internazionale

Grazie a voi per l'invito. Per noi che stiamo tutti i giorni sui temi, un pò aridi, del commercio internazionale e del ruolo delle imprese, è sempre un'occasione particolare e di grande fascino partecipare a queste discussioni che hanno una caratteristica molto positiva: corrono sempre sul filo tra grandi questioni di carattere strategico, addirittura confinanti anche con afflatti utopici, e questioni molto concrete che riguardano lo stato delle cose e degli avanzamenti a volte anche minimali realizzati nelle legislazioni nazionali e negli accordi internazionali e commerciali. Vedete, io ritengo che questa discussione abbia diversi livelli che voglio ripercorrere molto rapidamente. Se noi avessimo una tavola a doppio ingresso, potremmo situare su un asse impresa, cooperazione internazionale, mercato (per mercato intendo commercio internazionale non cooperazione internazionale), e sull'altro asse potremmo mettere responsabilità sociale dell'impresa e clausola sociale. Uso il termine 'clausola sociale', che ancora non è stato inserito in questa discussione, perché questo punto riguarda la competenza del Ministero del Commercio Internazionale.

Permettetemi per un lavoro che ho fatto in altre epoche e non oggi, di fare però qualche considerazione sull'impresa. Mi sono occupato a lungo, sia per ragioni personali che in Parlamento, dei temi del diritto societario e del diritto dei mercati e quindi ho, diciamo così, una qualche dimestichezza anche con i temi della responsabilità sociale e soprattutto con un aspetto che qui è stato lungamente e giustamente sottolineato, vale a dire i codici di autoregolamentazione. Ora, fatemi dire che gli elementi dell'autoregolamentazione sono molto importanti, ma che acquistano una loro pregnanza se ed in quanto diventano elementi di competizione tra imprese, perché se non entrano nell'elemento concorrenziale, i codici di autoregolamentazione possono restare solo, sia pur nobili, affermazioni di principio.

Mi riferisco, in modo particolare, a tutta una stagione di codici di autoregolamentazione che hanno riguardato in modo particolare il diritto societario e la *corporate governance* di vari paesi, che aveva come riferimento naturalmente un modello anglosassone di *corporate governance*, che peraltro condivido quindi non lo dico criticamente. Ricorderete tutta la discussione che avvenne dopo gli scandali, i grandi scandali, Harron negli Stati Uniti e Parmalat in Italia. Non può esserci una contrapposizione tra autoregolamentazione e legislazione vincolante. È bene, come è stato ricordato qui, che ci sia una compenetrazione tra questi due elementi, tra questi due aspetti. Oggi, ad esempio, le grandi multinazionali fanno una campagna fortissima sui temi della responsabilità sociale dell'impresa. Si tratta di vedere come questi temi si riesce a trasferirli e ad implementarli da affermazioni di principio a scelte concrete che

qui tutti avete giustamente richiamato.

Adesso pongo io una domanda. Allora, questi temi che stiamo declinando nel senso di responsabilità sociale dell'impresa e clausola sociale, in che modo possono assumere un rilievo di politica commerciale? Credo che sia questo il senso della domanda che pongo: come possono assumere un rilievo di politica commerciale? Tanto più oggi, vale a dire in un periodo storico in cui siamo in presenza di una fortissima crescita del commercio internazionale. La crescita del prodotto interno lordo italiano in questi due anni, 2006-2007, dopo 5 anni di stagnazione è dovuta sostanzialmente alla crescita dell'export italiano. Quindi direi che è il momento giusto. È il momento giusto soprattutto con riferimento alla crescita del commercio mondiale.

Prima del G8, venendo alle questioni specifiche, viene il G4. Proprio in queste ore è in corso una riunione che giudico molto importante, il G4. Che cos'è il G4? E' un organismo del tutto informale, del quale fanno parte gli Stati Uniti d'America, l'Unione europea, l'India e il Brasile, questi ultimi in quanto rappresentanti, a loro volta, del cosiddetto gruppo dei G22, vale a dire dei grandi paesi che una volta avremmo definito in via di sviluppo ma che oggi sono sostanzialmente tutti pienamente sviluppati. Mi riferisco naturalmente alla Cina, all'India, al Brasile a tutti i paesi che sono oggi ormai i protagonisti veri della crescita mondiale. In questa discussione si sta affrontando il tema del *Doha Round*. Queste questioni si affrontano sul piano internazionale a diversi livelli, il primo è quello del WTO, primo non per importanza, ma per rilievo internazionale. In questa riunione, per quanto riguarda l'Unione Europea c'è una sottolineatura da parte di Mandelson dell'importanza della clausola sociale. Quindi, la posizione dell'Unione si caratterizza per una spinta a cercare di muovere dalle sabbie mobili il *Doha Round*. Voi sapete che si sta esaurendo, ci tornerò alla fine del mio intervento, il cosiddetto *fast track*, cioè il mandato che il Congresso ha dato al presidente degli Stati Uniti d'America per avere un percorso, diciamo così, privilegiato nella conclusione degli accordi di carattere commerciale. Il *Doha Round* è, dal giugno dell'anno scorso, sostanzialmente impantanato a causa delle varie scadenze elettorali: elezioni americane, elezioni francesi e quant'altro. Tutto fermo, bloccato.

Spingere in direzione di una ripresa, di una conclusione positiva del *Doha Round* diventa un requisito fondamentale, grazie anche alla spinta che il Governo Italiano dà in questa direzione per una maggiore attenzione nei confronti della clausola sociale. Voi sapete che questo è un tema antico e molto controverso, anche sul versante dei paesi *newcomers*, a tassi di crescita molto significativi, al punto che fino ad oggi è prevalsa un'oggettiva convergenza di interessi che porta a far sì che i temi del rispetto dei diritti fondamentali del lavoro siano contemplati in sede OIL, quindi nella sede dell'organizzazione internazionale del lavoro e non nella sede della WTO. Perché? Per una ragione semplicissima ed evidentissima che tutti avete toccato, che è quella riferita alla sanzionabilità di comportamenti che non fossero coerenti con quelle scelte. Mentre in sede OIL, naturalmente, la denuncia è di carattere politico, importante intendiamoci, ma di carattere politico, nel momento in cui invece venissero recepiti questi elementi all'interno degli accordi o comunque delle trattative commerciali internazionali potrebbero avere un elemento di sanzionabilità che inciderebbe "nella carne e nel sangue" delle scelte che vengono fatte. E voi vedrete, e finisco su questo,

che si apre negli Stati Uniti d'America un discorso interessante proprio su questo aspetto nel famoso accordo (anche se ancora non è molto famoso per la verità), che è intervenuto la settimana scorsa tra l'Amministrazione Bush ed il Congresso, composto prevalentemente dai democratici, proprio su questi temi.

Questo è, quindi, tema antico e controverso su cui c'è l'attenzione della pubblica opinione, soprattutto occidentale, mentre dall'altra parte del mondo si fa naturalmente un altro ragionamento, che ha un suo fondamento in termini di sviluppo economico e di crescita anche sociale di quelle popolazioni. Vale a dire: "Va bene, voi oggi - mondo avanzato - fate questi discorsi, ma quando è toccato a voi stare nella fase della grande esplosione della crescita - si cita sempre l'Italia degli anni cinquanta - non avete fatto queste valutazioni di carattere sociale e di carattere ambientale e quindi nel porle a noi paesi che arriviamo oggi alla sfida della competizione internazionale in qualche modo ci state sottoponendo ad una forma di pressione, che ci impedirebbe di arrivare, di raggiungere le vostre posizioni di benessere". La battuta che ci viene spesso fatta negli incontri di carattere internazionale è: "Guardate che l'alternativa per noi tra le fabbriche di un certo tipo ed un approccio diverso è semplicemente la fabbrica o la strada". Argomento brutale ed, ovviamente, assolutamente discutibile, ma io sto semplicemente rappresentando una situazione.

Negli accordi commerciali ed internazionali si discute con tanti soggetti, non è che si portano avanti delle campagne di stampa o delle campagne di opinione. In questo senso poi, ed è il secondo livello, c'è il ruolo dell'Unione Europea che sta portando l'attenzione ai temi della clausola sociale, anche grazie alla spinta che viene dal nostro paese che usa già alcuni strumenti in questa direzione, forse timidi, ma si sta aprendo - e in alcuni casi si è già aperto - un discorso positivo. Sono due gli strumenti che usa: uno è il cosiddetto sistema delle preferenze tariffarie generalizzate e cioè il fatto che si concede ad alcuni paesi di quel gruppo che dicevamo prima che una volta venivano chiamati paesi in via di sviluppo, degli specifici incentivi daziari qualora la legislazione nazionale di quei paesi incorpori la sostanza delle convenzioni fondamentali dell'OIL. E questo naturalmente va in una direzione positiva, perché questo è un qualcosa che passa dalle dichiarazioni di principio a fatti concreti. Si concedono agevolazioni daziarie a quei paesi che nella loro legislazione nazionale incorporano questi elementi dell'OIL. Il secondo strumento è quella che noi chiamiamo la seconda generazione degli FTA, che sono gli accordi tra l'Unione Europea (tenete sempre presente, questo lo dico solo a titolo informativo, che la politica commerciale - lo accennava anche Gianni prima - è di competenza dell'Unione Europea) ed alcune grandi aree del mondo, quali India, Emirati ed altri che, come sapete, sono in corso di definizione proprio oggi.

Finisco con la considerazione sugli Stati Uniti d'America. E' intervenuto un fatto importante che alcuni giornali classificano sotto la categoria di forme di neoprotezionismo. La posizione dei democratici americani lascerebbe intendere una ripresa di forme di neoprotezionismo, a fronte delle precedenti scelte. È intervenuto un fatto molto importante perché l'accordo tra il Congresso e l'amministrazione Bush sottoporrebbe a condizione il rinnovo del *fast track*, quindi il rinnovo della procedura facilitata per il Presidente degli Stati Uniti. Nell'accordo si inserisce esplicitamente il

riferimento ai cinque principi dell'ILO e non solo si fa questo, ma si dice che i governi, anche in sede di FTA (questo è l'elemento che va valutato, qui si fa riferimento agli accordi bilaterali degli Stati Uniti d'America con altri paesi e non agli accordi di carattere multilaterale) possono richiedere l'applicazione di questi principi e addirittura adire una sede della risoluzione delle controversie, che ha quindi un'incidenza effettiva sui rapporti commerciali tra i paesi. È poco? E' molto? Non lo so. Rispetto alle aspettative nostre è poco, però mi pare che si possa fare una valutazione di ciò che si muove non più a tinte assolutamente e univocamente fosche, com'era fino a qualche tempo fa, ma si possa invece dire che si stanno aprendo degli spazi di iniziativa importante. Io credo che questi spazi di iniziativa nelle relazioni tra i governi e tra gli stati hanno i loro tempi e le loro necessità di definizione, ma vengono aperti e garantiti quanto più si sviluppano iniziative nelle forme di partecipazione della società civile che rendano patrimonio condiviso la necessità che, le regole delle imprese per un verso e le regole del commercio internazionale dall'altro, siano fondate sull'idea di una equità sociale e del rispetto di alcuni diritti fondamentali; importanti per la sensibilità delle opinioni pubbliche occidentali, ma anche per le condizioni di vita di quei lavoratori e lavoratrici che concretamente operano in quei paesi. Grazie.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie. Ci sono due cose che mi vengono in mente sentendo la relazione di Mauro Agostini. La prima è la questione degli standard fondamentali, i diritti sanciti dall'ILO: i Governi, gli Stati - e ricordo che i membri dell'ILO sono 182 - dovrebbero, almeno nei principi fondamentali sanciti dalla dichiarazione del 1998, applicarli a prescindere dalla ratifica delle convenzioni fondamentali dell'ILO. Questi principi sono, infatti, talmente fondamentali e cruciali per i diritti umani che si devono applicare a prescindere dalla ratifica. Il fatto che se ne faccia riferimento all'interno della questione, ci fa piacere perché reitera un impegno già preso, però richiamiamolo quell'impegno preso solo perché siamo membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Quindi, al di là della questione ratifica. Sono principi che sono al di là del relativismo dei diritti.

L'altra cosa che mi sembra molto rilevante è che abbiamo, in questo momento, un nuovo progetto di legge sulla cooperazione internazionale che è stato voluto fortemente dal Viceministro Patrizia Sentinelli e che mette i diritti del lavoro, credo al primo articolo del progetto di legge. Questi sono fondamentali nella cooperazione internazionale.

Ora lascio la parola a Raffaele Tangorra a cui diamo il benvenuto. Nuovo Direttore Generale della DG Inclusione, diritti sociali e responsabilità sociale di impresa del Ministero della Solidarietà Sociale. Le chiediamo che cosa si appresta a fare il Ministero per riavviare e ravvivare questo dialogo *multistakeholder* sulla responsabilità sociale che, l'abbiamo detto senza grossi problemi durante la scorsa legislatura, non ha funzionato, o comunque ha funzionato molto poco per quanto ci aspettavamo, e qual è il ruolo delle amministrazioni locali e della società civile nell'ambito di questa nuova strategia. Grazie.

Raffaele Tangorra

*Direttore Generale DG inclusione, diritti sociali e responsabilità sociale d'impresa
Ministero della Solidarietà Sociale*

Grazie a voi dell'invito. Innanzitutto volevo portare il saluto del Ministro, che si scusa per non essere qui di persona, ma impegni pregressi gli hanno impedito di essere qui con noi.

Correttamente sono stato presentato come nuovo direttore, ho infatti assunto l'incarico solo da pochi mesi ed è la prima volta che partecipo ad una iniziativa pubblica in materia di responsabilità sociale. La mia direzione si occupa di diritti sociali più in generale, quindi di infanzia, anziani, grave emarginazione, persone con disabilità, non autosufficienza, oltre che di responsabilità sociale delle imprese. Sono abituato a parlare da esperto di tutto il primo pezzo delle tematiche di cui vi ho detto, un po' meno di responsabilità sociale; quindi perdonatemi se magari dico delle cose che voi potete immaginare dette dal neofita. Oltre che per dire delle cose, sono qui anche e soprattutto per ascoltare. Ritengo l'ascolto un'attività fondamentale per un amministratore pubblico, in maniera da porsi sulla stessa lunghezza d'onda della società civile, di chi cioè dovrebbe essere il beneficiario ultimo dei nostri interventi. Lo è ancora di più per chi si trova a coordinare una direzione generale quale la mia, visti i temi da affrontare, in particolare la responsabilità sociale delle imprese.

Fatta questa premessa, qualcosa mi permetto di dirlo anch'io, a partire dal tema della volontarietà, visto che è stato toccato più o meno in tutti gli interventi che mi hanno preceduto. Devo dire che in questi primi mesi in cui mi sono avvicinato alla responsabilità sociale non sono riuscito a entrare a fondo nel dilemma volontarietà versus obbligatorietà. Io immagino in maniera dinamica la società e da questo punto di vista ritengo che azioni di responsabilità sociale, che come punto di partenza non possono che essere volontarie, in un'ottica di allargamento della sfera dei diritti prima o poi possano diventare obbligatorie. Immaginiamo cosa poteva essere la sicurezza sul lavoro un secolo fa: chiaramente quelle imprese che attivavano procedure tali per cui i lavoratori erano più sicuri dal punto di vista della salute sul lavoro, lo facevano volontariamente e all'epoca avremmo dovuto chiamarla un'attività di responsabilità sociale delle imprese. Oggi, come diceva giustamente l'Assessore nella sua relazione introduttiva, assistiamo a tutta una serie di casi eclatanti di "disattenzione", chiamiamola così, da parte delle imprese. In questo caso, però, non direi che siamo in un ambito di responsabilità sociale, parlerei piuttosto di responsabilità legale, cioè di imprese che non rispettano norme di legge e le norme di legge non possono essere derogate.

In altri termini, chiedersi se vengono rispettati i diritti umani elementari nelle imprese, secondo me non ha a che fare con la responsabilità sociale delle imprese, ma con la responsabilità di soggetti che devono stare in un quadro normativo come tutti gli altri in una convivenza civile. Detto questo, non si può intendere la responsabilità sociale come fatto puramente volontaristico - come beneficenza, per citare la campagna che viene qui portata alla nostra attenzione - ma in qualche modo attività che si inserisce in un processo di allargamento dei diritti e che, in questo senso, sicuramente interagisce dinamicamente col quadro normativo esistente. E qui entra in gioco la responsabilità del governo, anche nello stabilire regole generali che facilitino queste attività da parte delle imprese.

Portato questo spunto alla discussione su volontarietà/obbligatorietà, passerei a dire, come giustamente sono stato sollecitato a fare, delle iniziative che abbiamo in cantiere. Innanzitutto volevo fare una premessa sul G8, perché in realtà è vero che a breve c'è il G8 dei Capi di Stato e di Governo, però la settimana scorsa (anche se non se n'è accorto nessuno) c'è stato il G8 dei Ministri del Lavoro. Ne ha parlato nella relazione introduttiva l'assessore Brenna. A tale incontro ha partecipato anche il Ministro Ferrero, in quanto si è voluto dedicare una parte consistente della discussione proprio alla responsabilità sociale delle imprese. Tema del vertice era il rafforzamento della dimensione sociale della globalizzazione e nella strategia che i Ministri del Lavoro e i Ministri degli Affari Sociali hanno pensato di darsi uno dei tre pilastri è stato proprio la responsabilità sociale delle imprese. Innanzitutto, visto che nell'intervento che mi ha preceduto sono stati richiamati i *labour standard*, nelle conclusioni del vertice si richiamano i paesi aderenti al WTO a collaborare con l'ILO, per promuovere l'osservanza e l'implementazione dei *Core Labour Standards*. Da questo punto di vista anche i Ministri del Lavoro invitano i Ministri del Commercio, e più in generale, i Capi di Stato e di Governo a tener conto dei *Core Labour Standards* individuati dall'ILO negli accordi commerciali. Questo è un grosso passo avanti. Ricordo a questo proposito un'esperienza personale, relativa al G8 dei Ministri del Lavoro che si tenne a Torino nel 2000, essendo stato parte all'epoca della delegazione trattante italiana. All'epoca fu molto difficile parlare di *Core Labour Standard*, per cui alla fine si rinunciò a mettere delle espressioni forti nelle conclusioni, pur di non far fallire il vertice. E in generale, diciamo, parlare di questi temi in ambito G8 è difficile, così com'è difficile parlare di responsabilità sociale.

Quest'anno comunque la delegazione italiana si è molto impegnata per far sì che il tema della responsabilità sociale, promosso dalla Presidenza tedesca, avesse, come dire, una sua pregnanza nelle conclusioni finali. E' comunque un testo di compromesso - lo potete trovare sul sito del mio Ministero - però vanno sottolineati alcuni elementi di novità in questo contesto: si richiamano i principi della responsabilità sociale non solo per le grandi imprese, ma anche per le piccole e medie e non solo per quelle che operano su mercati internazionali, ma chi opera su quelli nazionali. Si riprende il concetto di filiera, dell'importanza del riconoscimento della filiera e si pone l'accento sulle linee guida dell'OCSE, che sono state più volte richiamate in questa discussione stamattina.

Passando dalla sfera internazionale a quella più vicina alle attività del Mini-

stero, rispondo a una sollecitazione che è venuta dall'onorevole Toia riguardo alla fondazione CSR, nata nella precedente legislatura avendo come soggetti fondatori l'Università Bocconi, UNIONCAMERE e l'INAIL, oltre che il Ministro del Welfare, che finanziava con 3 milioni di euro le attività. La finanziaria per il 2007 ha ridotto drasticamente i finanziamenti per questa fondazione: si è passati da 3 milioni a 700 mila euro per legge - che in realtà poi, per via di altri tagli previsti sempre in finanziaria, tagli trasversali a tutti i capitoli di spesa, sono diventati meno di 400 mila. Quindi questo è lo stato attuale del finanziamento da parte del bilancio dello stato alle attività della fondazione. La fondazione però ha cambiato in questi ultimi mesi, per iniziativa del Ministero, anche il Consiglio di Amministrazione e il comitato scientifico. Entrambi gli organismi sono oggi presieduti dal Professor Gallino, intellettuale che non ha bisogno di presentazioni e richiamato anche nella relazione del Sottosegretario Gianni. Il comitato scientifico è stato ricostituito in maniera tale da non essere così altisonante nei nomi e nel tipo di partecipazione, com'era precedentemente con professori che venivano da diverse università in giro per il mondo, che però poi alla fine difficilmente partecipavano alle attività vere della fondazione. Un comitato scientifico che si ponesse in ascolto non solo del mondo accademico, riflettendo anche esperienze provenienti dal mondo datoriale - c'è una rappresentanza di "Anima" - nonché esperienze di carattere territoriale - c'è una rappresentanza del Comune di Roma. E' quindi un comitato scientifico connotato molto diversamente rispetto a quello precedente.

Sempre per rimanere in tema di fondazioni, col Ministero stiamo portando avanti una ricerca - affidata alla fondazione IPL di Bologna - sulla filiera agroalimentare in Campania e in Puglia in particolare per la raccolta del pomodoro e delle uve da vino. Per semplificare, la sollecitazione ci è arrivata da un'immagine, l'abbiamo vista tutti, la copertina di un settimanale con una parola che immaginavamo ben lontana dalla nostra realtà: 'schiavi'. Parliamo spesso di rispetto di diritti umani immaginando paesi molto lontani da noi, però siamo in presenza, purtroppo, di lavoro che non può che definirsi schiavistico anche nelle nostre regioni. Ora, è interessante vedere come mai si verifica una situazione del genere in un territorio come quello italiano. Qui c'è chiaramente, innanzitutto, un problema di rispetto delle norme di legge, quindi non di responsabilità sociale, per chi fa la tratta di queste persone che possiamo considerare schiave per come vengono impiegate. C'è un problema di rispetto delle leggi anche per chi le occupa in maniera irregolare. Però c'è anche un problema di responsabilità sociale, da parte di chi - magari non violando alcuna norma - utilizza indirettamente il lavoro di queste persone e sta alla fine del processo produttivo. La nostra è un'iniziativa che vuole essere anche partecipata coi diversi attori che localmente sono impegnati nel far rispettare le norme, di studio della filiera al fine di far emergere i punti di rottura che in qualche modo identificano una responsabilità, a questo punto non legale ma sociale, più a valle nel processo produttivo. Questa è una delle iniziative che abbiamo in cantiere e a cui teniamo molto.

Però, probabilmente, quello che qui più vi aspettate è capire che cosa si vuol fare rispetto al *Forum multistakeholder*. Come ricordato dalla nostra coordinatrice, il forum nella passata legislatura non ha avuto il successo sperato. Ecco, quello che vogliamo fare è far ripartire, appena dopo l'estate, il forum a partire, innanzitutto, dalla

convocazione di un tavolo interministeriale. E' un tavolo importante visto che come Ministero della Solidarietà Sociale abbiamo una competenza trasversale sulla responsabilità sociale delle imprese, però curiamo solo una piccola parte delle politiche che effettivamente possono essere messe in campo nel settore. E' fondamentale che la politica sia condivisa con tutte le amministrazioni. Abbiamo visto prima la molteplicità di competenze - tanto per citare un esempio, i *National Contact Point* dell'OCSE sono collocati presso il Ministero dello Sviluppo Economico - e quindi un'azione in questo campo non può che essere un'azione del Governo nel suo complesso di cui noi magari ci facciamo carico di coordinare gli interventi. La convocazione di questo comitato interministeriale non vuole dire che le decisioni vengono poi "precipitate" nella sede del forum. Chiaramente, il *Forum Multistakeholder* può avere un senso solo se tutti gli attori si ritrovano chiaramente nella stessa posizione, con lo stesso ruolo paritario. È importante che questo ruolo paritario ce l'abbiano anche le amministrazioni locali, gli enti territoriali, perché è qui oggi la frontiera più avanzata dell'intervento pubblico in materia di CSR. Le Regioni e i Comuni stanno già provvedendo ad auto-organizzarsi in qualche modo, è partita una rete informale di collegamento tra le diverse esperienze e noi abbiamo partecipato al secondo tavolo, però queste sono esperienze che sicuramente vanno valorizzate e che vanno portate anche all'interno di quel tavolo. Quello che vogliamo fare prima di arrivare alla definizione formale è aprirci nuovamente all'ascolto: ben vengano quindi tutti i suggerimenti che, dalla società civile ai diversi *stakeholders* rilevanti nel processo, ci arriveranno in questi mesi, sperando che questa volta l'iniziativa sia di maggior successo rispetto all'esperienza passata. Vi ringrazio.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Ricordo che a Raffaele Tangorra sono affidate anche le conclusioni di questa conferenza di oggi e ribadisco che noi siamo pronti a collaborare, come amministrazioni locali e come società civile, al Forum, ma anche a tutte quelle altre iniziative. Mi viene in mente 'il Tavolo sul Lavoro Minorile' che si sta riavviando e dove la questione responsabilità sociale d'impresa sarà uno degli argomenti più interessanti. Ora lascio la parola a Dino Sodini, amministratore della CMO che abbiamo il piacere di avere qui con noi oggi a portarci una testimonianza pratica di quello che un'impresa che collabora anche con *Fabrica Ethica* fa, rispetto appunto alla responsabilità sociale d'impresa.

Dino Sodini

Presidente C.M.O. snc

Grazie e buongiorno. Desidero ringraziare, innanzitutto, l'Assessorato alle Attività Produttive della Regione Toscana e *Fabrica Ethica* per l'opportunità che mi è stata offerta di portare alla vostra attenzione la testimonianza dell'impresa che rappresento. La CMO è una impresa artigiana della provincia di Massa Carrara e opera nel settore dell'oleodinamica e della pneumatica. Costruiamo attrezzature per il settore dell'autoriparazione, tra addetti diretti e collaboratori occupiamo circa 20 unità. Dirigo questa azienda dall'84, per i primi anni con l'aiuto di mio padre, poi assieme a mia sorella. Io mi occupo della parte commerciale e produttiva, lei dell'amministrazione. La CMO è certificata ISO 9001 dal 2003, SA 8000 dal 2005, ora abbiamo in corso la certificazione ISO 14.001. Per riferirvi della nostra esperienza in materia di certificazione etica ritengo necessario parlarvi, innanzitutto, della nostra storia aziendale. In altre parole, delle radici dell'iniziativa imprenditoriale della mia famiglia.

Mio padre era un operaio della Olivetti Spa di Massa, appartiene a quella generazione di lavoratori sindacalizzati e professionalizzati che negli anni del dopoguerra, e fino alle lotte sindacali dei decenni successivi, ha rappresentato la volontà di riscatto sociale umano e politico, la voglia di esserci e partecipare che ha segnato l'esistenza di migliaia di uomini e di donne del nostro stesso paese. Io ho trascorso la mia infanzia, e parte della mia adolescenza, nel condominio che Olivetti diede l'opportunità di costruire ai propri dipendenti uniti in cooperativa. L'architetto Sgrelli, gratuitamente, rilasciò il progetto esecutivo. Ho giocato insieme ai figli dei colleghi di lavoro di mio padre. D'estate andavamo al mare alla colonia Olivetti di Marina di Massa e quando avevamo bisogno di un libro andavamo a cercarlo nella biblioteca della fabbrica. Ricordo che mio padre era fiero di portarmi tra i libri custoditi di quella biblioteca e mi assicurava che si trattava di una conquista dei lavoratori. Adesso che ho l'età di mio padre allora, sono convinto che alcune esperienze della nostra cultura industriale meriterebbero una rivisitazione serena e intelligente, forte della caduta dei vincoli imposti dalle ideologie che hanno segnato purtroppo il secolo trascorso.

Il nostro paese ha visto imprenditori come Adriano Olivetti, che non meritano di essere dimenticati. Desidero parlarne perché la sua vita, in fondo, ha incrociato la mia, pure senza saperlo. Con la sua iniziativa imprenditoriale di alto livello produttivo e finanziario, Olivetti aveva cercato di coniugare la formazione del vasto complesso multinazionale da egli creato, ad un concreto ideale comunitario e di coesione sociale dei territori sui quali operavano gli stabilimenti del gruppo. L'impresa in quell'ispirazione diveniva non solo fonte di produzione della ricchezza e fonte di lucro, ma un'istituzione territoriale aperta, promotrice del rinnovamento politico e socioeco-

nomico di vasti strati di cittadini. Si presentava cioè, come un centro di produzione di merci e servizi culturali sociali offerti alle comunità. Il pensiero organizzativo della Olivetti, io l'ho capito cercando qua e là, era fondato sul principio della partecipazione del lavoratore e delle loro organizzazioni alla decisione dell'impresa, attraverso un negoziato permanente dinamico e vivace. Tu ci sei, io ti riconosco, discuto e tratto con te per fare assieme ciò che è possibile e giusto fare. In questo modo, quel tipo di impresa, creava le condizioni per il consenso e la partecipazione collettiva delle maestranze e non solo di loro alle scelte aziendali. Mio padre, da sindacalista, considerava la fabbrica nella quale lavorava come un bene di tutti, quindi da difendere, sul quale determinare condizioni di controllo, ma del quale essere orgogliosi. Sebbene dentro l'azienda si svolgessero anche lotte per il salario e per i diritti, non ho mai avvertito che la considerasse come una proprietà altrui. Era la sua fabbrica. Poi come è accaduto ad altri operai professionalizzati degli anni 70, scelse di avviare una propria attività autonoma: lavorazione conto terzi. E fu proprio la Olivetti a offrirgli questa opportunità. Così si assunse la responsabilità di avere dei dipendenti e non solo dei compagni di lavoro. Sono cresciuto tra i torni automatici e gli operai della piccola ditta contoterzista di mio padre dove si continuavano a leggere riviste sindacali e a considerare l'impresa un valore collettivo. Poi mio padre ha lasciato a noi la guida dell'azienda, e la CMO ha iniziato un nuovo cammino.

Oggi, oltre che essere un'azienda certificata, costruiamo internamente prodotti di alta precisione meccanica. Abbiamo alcuni brevetti e un ampio catalogo che ogni anno viene arricchito con nuove attrezzature. Siamo un'azienda leader in Europa nel settore dell'idraulica per automotive, e ci rivolgiamo ai mercati di tutto il mondo. Ormai quasi tutti i vecchi operai di mio padre non lavorano più, anche se c'è evidente orgoglio per il conseguimento degli obiettivi di miglioramento dei prodotti e di crescita della produzione. La situazione è diversa da qualche decennio fa. Colgo la presenza in azienda di molti valori positivi che le danno alla fine un'anima, come ad esempio le buone relazioni interne, il contributo a migliorarne l'organizzazione e facilitarne lo sviluppo. Il fatto è che colgo però l'assenza di una specifica soggettività delle maestranze, capace di guardare all'esterno verso l'intera collettività. In questo caso la fabbrica sembra non essere il terreno di un progetto di vita per le maestranze impiegate da cui rendere conto alla società. Sembra quasi che al di fuori dello stabilimento la fabbrica perda la sua visibilità esclusiva. Anche il rapporto contrattuale tra i lavoratori e l'impresa sembra astratto, credo che sia per il fatto che esso è esercitato, anzi si esaurisce, nel ruolo che i sindacati svolgono nella contrattazione a livello nazionale. Si manifesta, in questo modo, l'assenza di collegamento tra l'attività reale e il lavoro reale prestato in esaurimento di ogni soggettività. Io credo che questo non faccia bene alla democrazia, alla partecipazione e a chi per una vita intera presta il proprio lavoro.

Mi chiedo e vi chiedo: possiamo porci correttamente il problema democratico relativo all'etica dell'impresa da soli? Chi rappresenta i lavoratori non dovrebbe provare a farsi carico di orizzonti nuovi, meno corporativi e più riferiti al mondo dell'azienda reale e agli interessi generali della società? Non dovrebbero forse ricercare una maggiore rappresentatività rispetto a quella offerta dai lavoratori delle grandi imprese del pubblico impiego dei pensionati? Un'azienda artigiana non è certo para-

gonabile ad un grosso gruppo. Tuttavia dal mio osservatorio avverto che la situazione si presenta come se ad un'intera area di vita comunitaria mancasse un presidio e una filosofia d'azione. L'iniziativa forte della Regione Toscana in merito all'etica aziendale ha in sé un portato con il quale è necessario che si confrontino le imprese, ma anche il movimento sindacale.

A questo punto come giovane imprenditore che esporta prodotti in tutto il mondo, io ho avvertito la presenza di due principali problemi. Uno guardando all'interno dell'azienda e uno all'esterno di essa. All'interno dell'azienda ho avvertito il problema di ridare valore ai diritti senza che questi divenissero scontati, e quindi quasi privi del senso che ha portato la loro affermazione nel tempo. Ho avvertito anche la necessità di ridare alla partecipazione dei dipendenti, alla vita aziendale una forma collettiva e organizzata. All'esterno, mi sono posto, invece, il problema di come offrire assieme all'efficienza tecnica che i nostri articoli devono necessariamente possedere, anche il valore aggiunto, rappresentato dal fatto che questi prodotti sono costruiti non solo col lavoro dei dipendenti, ma con la loro intelligente collaborazione nel rispetto dei loro diritti e del territorio che ci ospita. L'opportunità è arrivata con la Regione Toscana, le cui misure di sostegno alle imprese mi hanno fatto scoprire la norma SA 8000, la mia coscienza e la certificazione etica. Avviare la certificazione ha dotato la CMO di strumenti adatti a dare un sistema e un progetto all'idea di azienda che con il tempo si è formato nella mia coscienza di imprenditore.

Con il lavoro della certificazione abbiamo avuto anche qualche sorpresa con i nostri dipendenti, dai fornitori, e dagli *stakeholder* istituzionali. Inizialmente i nostri dipendenti hanno accolto l'iniziativa aziendale con qualche scetticismo. Erano soprattutto sorpresi dal fatto che si parlava di sfruttamento dei minori, di lavori forzati, di libertà sindacale, di rispetto dei contratti di lavoro e di sicurezza aziendale. Tutte cose date per scontate e che invece hanno ritrovato in questo modo una dimensione di coscienza che ha fornito un quadro etico specularmente opposto agli abusi, invece possibili nel lavoro e che la norma sancisce come tali. In seguito hanno pensato all'autorità che la proprietà avrebbe tratto in termini di immagine aziendale sui mercati esteri e infine si sono interrogati sulla possibilità che questo nuovo filone di vita aziendale si traducesse per loro in una maggiore dinamica salariale.

A questo punto si è manifestata, a mio avviso, una ricerca di risposte ad un problema non risolto, aperto anche in un paese avanzato e democratico qual è il nostro. Il mondo del lavoro vive oggi il problema dei livelli di salario percepito dai lavoratori rispetto al costo finale che grava sulle imprese. Probabilmente mi sono detto che si avverte male il valore di diritti quando il salario arriva tra i 900 e i 1500 euro. Comunque, i dipendenti della CMO, anche se in seconda battuta, alla fine hanno colto il valore delle nuove regole che organizzavano la loro partecipazione alla vita aziendale. Con l'esercizio pratico è emerso il valore della formazione professionale programmata periodicamente dei corsi sulla lettura della busta paga, della possibilità di sollevare anche in forma anonima eventuali problemi ed avviare in questo modo l'apertura di azioni correttive e preventive. La qualità della vita in azienda è diventata una cosa programmabile e misurabile. L'abitudine di organizzare specifiche riunioni mensili nelle quali dibattiamo i problemi e cerchiamo soluzioni condivise, è divenuto

un appuntamento atteso e appassionante. Un grande interesse, inoltre, ha suscitato la nostra iniziativa in merito alla raccolta differenziata di rifiuti. Magari lo stupore è sorto quando, pur avendo separato i rifiuti che produciamo, si sono accorti che il servizio pubblico di prelievo utilizzava un unico contenitore plurivalente.

Passando ai nostri fornitori, quasi tutti italiani, devo dire che la loro reazione è stata stupefacente. L'ignoranza sulla norma è quasi totale, ma in particolare abbiamo registrato una resistenza a fornire informazioni in merito ai trattamenti salariali, agli orari di lavoro, alle tematiche della sicurezza. In molti casi il fornitore si è addirittura indignato per la richiesta di informazione sulla loro correttezza nei riguardi dei propri dipendenti. Guardate, questa è la doppia faccia di una stessa medaglia. Da un lato è strano che in un paese dove un minimo di diritti sindacali e di legge è dato in gran parte scontato, taluni avvertono come un pericolo la richiesta di informazioni esplicite. Non ci dovrebbe essere niente di segreto nel dichiarare l'orario di lavoro dei propri dipendenti, piuttosto che il rispetto degli obblighi contrattuali e della sicurezza. Se parlarne diventa un problema, qualcosa al di là dell'apparenza non va per il verso giusto. Dall'altro lato l'indignazione può essere l'effetto di un'acquisita coscienza civile, che vede un torto nella richiesta di conferme della correttezza formale e sostanziale a cui ciascuna impresa si attiene.

Lascio a voi tentare le conclusioni che io ad oggi non sono stato in grado di definire. Dal fronte dell'istituzione e dell'organizzazione sindacale invece, il silenzio è stato pressoché assoluto. Nessuno ci ha chiesto niente, con l'unica eccezione di un rappresentante di un sindacato locale, neppure dei più rappresentativi, che coinvolto dal nostro ente di certificazione si è limitato ad una visita di cortesia nel corso della quale ha compilato un questionario che doveva restituire al mittente. Scopo del questionario era quello di esprimere un'opinione sulla correttezza contrattuale della CMO. Consentitemi di affermare che è difficile dialogare con l'esterno in assenza di una reciprocità. Ho già detto che la CMO è una piccola azienda proiettata sui mercati mondiali. I nostri clienti non sono vicini di casa, nessuno di loro ci ha mai chiesto se possedevamo una certificazione etica; magari chiedono la presenza di un sistema di qualità per prodotti e processi. Certificarci SA 8000 per noi è stata perciò una scelta di campo, anzi di stile, e quando ne parliamo lo facciamo per affermare una sensibilità che ci deve essere, e sulla quale riteniamo sia necessaria una iniziativa politica di governo non rituale. Alla giusta lotta alla contraffazione dei marchi contro il dumping commerciale, nella difesa del made-in-Italy deve necessariamente affiancarsi un'iniziativa che offra la certezza che gli scambi commerciali avvengano anche nel rispetto dei diritti dei lavoratori delle popolazioni e dei territori dove si produce. Questo è il motivo per cui noi abbiamo apprezzato molto l'iniziativa della Regione Toscana. Perché va nella direzione giusta. E il contributo alla certificazione ci ha aiutato a pensare.

La Toscana è una regione geografica conosciuta in tutto il mondo. Tutti conoscono la Torre di Pisa, Siena, Firenze, gli Uffizi, Leonardo da Vinci, il nostro mare, il marmo di Carrara, i vini e il buon cibo toscano. Essere toscano aggiunge al mio lavoro, all'estero, un fascino che rappresenta un vero e proprio valore aggiunto e uno splendido biglietto da visita. La nostra è una terra dove si vive bene, con una grande storia, dove sono nati grandi uomini che forse hanno reso migliore la vita all'umanità intera.

I prodotti che offrono le nostre aziende devono essere, quindi, necessariamente validi, con prezzi competitivi, ma devono trasmettere anche questa bellezza, la nostra storia e la nostra etica. Noi pensiamo, con la nostra iniziativa, di aver fatto una piccola cosa. Ma anche il nostro è un granello di sabbia con il quale è possibile costruire una montagna. Se crescerà questa sensibilità, se l'iniziativa si amplierà, se i soggetti interessati, cioè i sindacati, le istituzioni, i lavoratori faranno la loro parte potranno aprirsi orizzonti nuovi. Non è detto che vincano sempre i forti o i furbi, possono vincere anche i deboli e comunque anche quelle aziende più deboli nel confronto globale per dimensione, forza predittiva e finanziaria. Si possono diffondere sicuramente meglio sul piano di una qualità globale, della quale l'etica deve far parte.

All'Assessorato alle Attività Produttive rivolgo una richiesta: verificare la possibilità di agire per la costruzione tra le molte aziende certificate toscane di una rete, di una rete vera e propria di relazioni. Io la chiamerei "la rete della Toscana dei diritti". Dalla Toscana può partire una politica guida improntata alla coesione sociale. Dobbiamo esportare non solo sempre più prodotti per consolidare la nostra economia, ma anche i nostri valori, i valori della solidarietà, della correttezza civile e sociale e dell'impresa consapevole. Grazie.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie a Dino Sodini per questa testimonianza molto importante. A noi capita spesso di discutere dei massimi sistemi della responsabilità sociale e invece mi sembra che tutta la dimensione interna, più pratica, a volte ci sfugga. Grazie veramente per questa testimonianza. Proseguiamo con il convegno e anche oggi pomeriggio abbiamo una serie di relatori molto interessanti. Abbiamo Neil Kearney.

E' Segretario Generale dell'International Textile Government & Leather Worker's Federation, Federazione Internazionale dei Sindacati del Tessile e della Pelletteria. Perché proprio lui? Perché, inutile dirlo, il settore del tessile e della pelletteria è uno dei settori che più ci pone da una parte delle sfide, anche delle proposte interessanti e credo che *Fabrica Ethica*, ma anche organizzazioni della società civile come le nostre, abbiano avuto modo e si stiano muovendo per valorizzare queste esperienze nella filiera tessile. Proposte, sfide, ma anche criticità molto importanti. Tra l'altro Neil Kearney è stato parte del Board che ha definito la SA8000, è stato parte del Comitato di Sorveglianza sul rapporto Nike, il famoso rapporto che per la prima volta ha svelato i nomi di 650 fabbriche che sono collegate alla filiera di produzione della Nike stessa. Oltre ad aver assunto veramente in prima persona in molti casi, in Bangladesh soprattutto, le difese dei lavoratori locali, dei movimenti dei lavoratori che, in molti casi, non riescono ad operare.

Gli lascio la parola e gli pongo delle questioni: è possibile parlare di tracciabilità, è possibile parlare di trasparenza, di rispetto dei diritti nella filiera produttiva e quali sono, a suo avviso, le pratiche *multistakeholder* efficaci in questo senso. Thank you Neil.

Neil Kearney

*Segretario generale International Textile,
Garment and Leather Workers' Federation - ITGLWF*

Bangalore, India. Madre di due bambini - Amou - stanca e provata, un venerdì pomeriggio, ha chiesto al proprio datore di lavoro di poter uscire anticipatamente dalla fabbrica tessile in cui lavorava. Anziché ricevere comprensione, è stata violentemente rimproverata ed esortata a tornare al lavoro. Disperata e sofferente, è andata in bagno ad impiccarsi col proprio sari.

Bangalore, India. Qualche settimana dopo, Ratnama, un'altra operaia tessile, in avanzato stato di gravidanza, ha continuato ad andare al lavoro tutti i giorni per non perdere il bonus mensile di 2 euro. Sentendosi male, anche lei ha chiesto di poter uscire dalla fabbrica. Dopo lunghe discussioni, già in travaglio, le è stato concesso di andare. Appena fuori dal cancello della fabbrica, ha partorito in strada, ma il neonato le è scivolato dalle mani ed è morto schiantandosi sull'asfalto.

Due operaie tessili che producono per l'esportazione in Europa e negli Stati Uniti. Due tragedie che sottolineano quanto poco sia cambiata la situazione dopo 12 anni di montature sulla Responsabilità Sociale d'Impresa sui codici di condotta.

Applicare, monitorare, verificare e offrire consulenza sui codici di condotta rappresenta oggi un'industria da 60 bilioni di Euro a livello globale. Eppure, nelle industrie tessili e di calzature, l'impatto è molto limitato.

Certamente, il lavoro minorile è diminuito, alcuni aspetti relativi alla salute e alla sicurezza sono migliorati, ma i salari reali sono diminuiti di un terzo, nel caso del Bangladesh, ciò significa che sono precipitati da 25 euro al mese a 16, ed una settimana lavorativa di 60 ore anziché 48 è considerata normale. I codici hanno anche avuto un impatto sulla libertà di associazione e sul diritto di accordarsi collettivamente. Molti revisori sociali, che supervisionano i codici, stanno promovendo comitati di lavoratori in alternativa ai sindacati. Tali comitati sono generalmente diretti dai datori di lavoro e sono sempre più utilizzati per zittire i lavoratori e prevenire che si scenda a patti con i datori di lavoro. Questi comitati stanno rapidamente diventando gli ibridi della libera associazione. La maggior parte dei codici di condotta prevedono il pagamento di un salario adeguato alla sopravvivenza, tuttavia - nei Paesi in via di sviluppo - i revisori lo ignorano e si concentrano sul salario minimo, pari ad un quinto di quello adeguato.

In realtà, i codici e i revisori hanno solo abbassato ulteriormente il salario minimo.

L'applicazione di alcuni codici ha, di fatto, peggiorato le ore di lavoro fino al 35%. Per esempio, la Fair Labour Association Code negli Stati Uniti, stabilisce una settimana lavorativa di 60 ore più straordinari. Alcuni governi, come risultato, sono ora sotto pressione per andare incontro alla domanda degli esportatori. Il Pakistan

ha appena approvato una giornata lavorativa di 12 ore ed il Bangladesh di 10. Altri governi come lo Sri Lanka, Lesotho e altri ancora sono sotto pressioni simili.

I revisori sociali che supervisionano l'applicazione dei codici, sono i maggiori responsabili per il declino delle condizioni di lavoro. Mal addestrati, non regolamentati e disinteressati, effettuano sanzioni giornaliere sullo sfruttamento su larga scala e, a meno che non avvenga un cambiamento improvviso nella loro condotta, continuano a gettare questi codici nella spazzatura. Con un background del genere, non c'è da stupirsi che la CSR venga vista come sinonimo di taglio dei salari, aumento dell'orario lavorativo e furti nei confronti dei lavoratori.

Quali sono, quindi, le lezioni da apprendere sugli ultimi 12 anni di CSR? I codici e le revisioni, nella forma attuale, non sono attuabili a lungo termine. Queste iniziative volontarie avranno, in forma rettificata, ancora un ruolo da ricoprire, ma questo dovrà andare di pari passo con una buona legislazione, propriamente attuata, e sistemi aggiornati applicati in ogni luogo di lavoro. L'assenza di una legge sul lavoro adeguata è il motore dello sfruttamento. Aggiungerei, inoltre, che è l'assassinio di Amou - la donna menzionata in precedenza - e del figlio di Ratnama.

In un'economia globalizzata, le regole globali per le multinazionali ed i rivenditori sono essenziali. Il Global Compact delle NU, le linee guida dell'OCSE per le multinazionali e la Dichiarazione OIL sulle Multinazionali, nonché le politiche sociali sono tutte volontarie, senza mordente ed estremamente limitate nell'impatto. In assenza di una volontà politica che rinforzi gli strumenti internazionali, urge un'azione a livello europeo e nazionale. I marchi ed i rivenditori devono rendere conto dell'abuso dei diritti dei lavoratori in tutti i Paesi. Tali abusi, quando toccano parti delle Convenzioni OIL o della Dichiarazione dei Diritti Umani delle NU, devono essere legalmente perseguibili, nel Paese d'origine del marchio o del rivenditore e nei Paesi dove commerciano i loro prodotti. Le sanzioni dovrebbero prevedere l'esclusione del prodotto dal Paese in cui le azioni legali vengono attuate.

In un'economia globale, la trasparenza è un elemento essenziale di resoconto per gli interlocutori, sia che essi siano azionisti, lavoratori, clienti o la comunità. Tutti gli articoli dovrebbero essere contrassegnati al fine di fornire informazioni sul Paese e sulla location di produzione, come attualmente avviene negli Stati Uniti. E' vergognoso che l'UE abbia abbandonato questa pratica 20-25 anni fa. Funziona bene negli USA, farebbe altrettanto e potrebbe essere anche migliorata in Europa. Esortare non porterà a molto. La legislazione è necessaria a livello europeo o nazionale, così come la trasparenza delle catene di fornitura. La Nike ed altri marchi, hanno aperto la strada rendendo nota la loro lista di fornitori. Il resto del settore tessile e conciario è stato lento nel seguirle. Se rifiuteranno di farlo volontariamente, tale trasparenza dovrà essere forzata attraverso la legislazione europea o nazionale.

Reali cambiamenti nella produzione possono essere attuati solo da un sistema maturo che coinvolga reali rappresentanze dei lavoratori, accordi collettivi e sistemi manageriali approvati incluse le regolamentazioni aziendali, le procedure disciplinari ed i protocolli per le relazioni tra management e sindacati. L'obiettivo di tale sistema deve essere il pagamento di un compenso adeguato per la settimana lavorativa standard che è richiesta da parte dei lavoratori di tutto il mondo: Europa, Asia, Africa e le

Americhe. I sistemi maturi di relazioni industriali richiedono di imputare al datore di lavoro - qualora gli compete - la responsabilità del luogo di lavoro. Questo reinstaura la relazione di lavoro, che molti hanno tentato di sminuire in anni recenti, e rende il monitoraggio uno strumento costante da assumersi da parte del management e dei lavoratori, attraverso i loro rappresentanti sindacali. Le visite irregolari dei supervisori non possono sostituire un monitoraggio interno costante.

Al cospetto di un background di regolamentazione globale, regionale e nazionale con sistemi futuri di relazioni industriali a livello del luogo di lavoro, con una trasparenza totale, la Responsabilità Sociale d'Impresa può diventare davvero significativa ed i codici di condotta trovare il loro giusto ruolo non come standardizzatori, ma come veicoli che assicurino che le leggi e gli standard siano propriamente osservati nella catena di fornitura. Con un percorso ed un background del genere la Responsabilità Sociale d'Impresa (CSR) guadagnerà rispetto nel favorire il cambiamento, nel sostenere buone procedure e nel premiare i lavoratori ed i portatori di interessi. Grazie.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie, thank you Neil. La seconda relatrice è Derna Del Stabile, Presidente di Interna Collection del Gruppo Interna di Udine che ci porta la seconda testimonianza di impresa di oggi. A me sembra che la testimonianza di stamattina sia stata veramente molto utile, molto significativa proprio per la dimensione pratica che ci ha dato e sono molto curiosa di sentire questa seconda testimonianza perché tra l'altro ci propone tutta una serie di misure che il Gruppo Interna ha messo in atto proprio rispetto alla questione tracciabilità della filiera.

Derna Del Stabile

Presidente Interna Group

Sono Derna Del Stabile, sono qui a portare la mia testimonianza sulla responsabilità sociale d'impresa con riferimento al piccolo gruppo industriale in cui opero e a riflettere insieme a voi su principi ideali, su scandali reali, su prospettive future riguardo al tema qui oggi trattato. Io, come detto, appartengo al mondo dell'impresa. E' qui che opero ormai da molti anni, precisamente dall'89.

Il Gruppo Interna con sede a Tavagnacco, Udine è un gruppo industriale in continua espansione che opera in tutto il mondo nella creazione di arredi di alta gamma destinati all'industria dell'ospitalità e del *contract* attraverso tre aziende specializzate: Interna Contract, Interna Collection e Logica. Realizziamo chiavi in mano alberghi fra i più prestigiosi, boutique per firme del fashion, yacht, bar e ristoranti, casinò, cliniche private e altro ancora. Tra i nostri clienti di maggior prestigio: BMW, Daimler-Chrysler, Volkswagen, Siemens, Cartier, Louis Vuitton.

Il Gruppo Interna si caratterizza in maniera molto forte rispetto ai principali orientamenti di settore e più in generale dell'economia italiana per molte delle sue scelte imprenditoriali:

- ◆ **Gestione manageriale.** E' peculiarità delle aziende del Gruppo Interna la netta separazione tra proprietà e gestione: Comitati di Direzione scelti fra i manager posti ai vertici dei vari dipartimenti assumono le decisioni strategiche e operative delle società del Gruppo.
- ◆ **Produzione rigorosamente italiana.** In controtendenza rispetto alla delocalizzazione produttiva attuata oggi dalla maggior parte delle imprese italiane, la totalità dei pezzi di Interna Contract, Interna Collection e di Logica è prodotta in Italia. Le motivazioni sono in primis di carattere etico e sociale; in secondo luogo riflettono anche la convinzione della guida del gruppo che per garantire l'altissima qualità richiesta dalla nicchia del mercato del lusso sia necessario ricorrere al *Made in Italy*.
- ◆ **Organico a tempo indeterminato.** Il Gruppo ha nel proprio organico solo dipendenti assunti a tempo indeterminato. Questa scelta si pone anch'essa in netta controtendenza rispetto all'approccio prevalente nel sistema industriale italiano, fortemente orientato alla flessibilizzazione dei costi del lavoro, con la conseguente forte precarizzazione degli organici. La scelta strategica del Gruppo Interna è viceversa orientata alla costruzione e conservazione stabile nel tempo di un forte patrimonio di competenze. L'età media dei dipendenti si aggira intorno ai trent'anni, tra questi molte donne (pari al 60% dei manager) rivestono posizioni di vertice.

- ◆ **Attenzione culturale** attraverso il supporto costante e continuo a eventi socio-culturali di interesse internazionale che portino a riflessioni sul vivere contemporaneo nel mondo globale.

Fare impresa ha sempre significato quasi fare guerra: già Karl von Clausewitz, teorico militare prussiano del 19° secolo, diceva che la guerra poteva essere paragonata più al commercio che a qualsiasi altra arte poiché il commercio è anch'esso un conflitto fra interessi diversi. L'affinità assoluta fra guerra e business si evidenzia anche nel linguaggio: si dice, infatti, conquistare un cliente, sconfiggere un concorrente, attaccare un mercato ecc... Per analogia col mondo bellico, si è sempre pensato che nel business tutto fosse lecito, anche e soprattutto le condotte più spregiudicate e irresponsabili.

E proprio di condotte societarie spregiudicate e irresponsabili sono testimoni gli scandali societari susseguitisi dopo il 2000 della statunitense Enron, della francese Vivendi, dell'italiana Parmalat, scandali che sono stati sotto gli occhi di tutti noi con danni evidenti per l'intera collettività.

Ma che cos'è un'impresa irresponsabile? Luciano Gallino, uno fra i più autorevoli sociologi italiani, dice che "è irresponsabile l'impresa che al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica in merito alle conseguenze in campo economico, sociale, ambientale delle sue attività."

Per contro un'impresa responsabile è un'impresa che non solo soddisfa gli obblighi giuridici applicabili, ma va oltre, soddisfacendo su base volontaria (ad oggi non c'è legislazione a riguardo), le condizioni di tutela imposte sia da vincoli ambientali sia dal rispetto di regole sociali alla luce di nuovi parametri di valutazione della prestazione d'impresa.

Per quanto riguarda la scelta dei certificati: un seme cresce dove il terreno è fertile. Noi di Interna siamo da sempre sensibili a tematiche sociali e ambientali, siamo da sempre convinti che oggi più che mai si debba fare business in modo differente e si possa farlo con successo temperando le ragioni del profitto con quelle della tutela dei diritti fondamentali dell'essere umano quali l'integrità della vita, la protezione della salute, la dignità del lavoro, la salvaguardia dell'ambiente. E questo sempre a vantaggio della comunità locale e internazionale, perché solo nell'equilibrio delle forze comuni può realmente svilupparsi il benessere individuale.

Da quando siamo venuti a conoscenza, tramite un quotidiano, della norma SA8000, ci siamo posti l'obiettivo di migliorare la nostra responsabilità sociale, ritenendo che il tema dello sviluppo sostenibile e della globalizzazione che funziona (per citare un'espressione del premio nobel Stiglitz) siano cardini attorno ai quali l'operato di ogni azienda del nuovo millennio debba muoversi. Abbiamo perciò affiancato alla prima certificazione, la ISO 9001.2000, conseguita nel 2002, la certificazione ambientale ISO14.000 e l'etica SA 8000 *ethical work* conseguite nel 2006.

Come ho detto prima, il nostro gruppo si rivolge essenzialmente al mercato del lusso (fra i nostri progetti ci sono boutique delle migliori griffe mondiali, superyacht, hotel 5 stelle, ristoranti e club esclusivi). Questa circostanza ha posto in noi da sempre

un interrogativo di fondo: come è possibile per noi, un'azienda che opera nella filiera dell'industria del lusso, essere etici? Il lusso in effetti non è altro che l'attestazione dello squilibrio sociale. I pochi ricchi lo sono perché vi è una moltitudine di poveri. Tale squilibrio sociale implica necessariamente la mancanza di diritti.

Come quindi operare per uno sviluppo sostenibile e per l'affermazione dei diritti in un mondo professionale che si alimenta con la negazione degli stessi?

Qui sta la peculiarità, vorrei dire forse l'unicità, della nostra testimonianza d'impresa che comunicando valori apparentemente estranei al proprio segmento di business sta riuscendo a ottenere riscontri inaspettati c/o propri clienti internazionali che cominciano ad accettare e a condividere le nostre tesi (a volte solo per marketing, sempre più spesso però per convincimento).

Di recente, ad esempio, una delle più importanti catene alberghiere internazionali 5 stelle con cui operiamo da diversi decenni, conscia delle nostre radicate convinzioni in tema ambientale, si è rivolta a noi affinché la affiancassimo come partner privilegiato nell'elaborazione di nuovi principi e standard di produzione degli arredi a salvaguardia dell'ambiente.

Un altro episodio significativo riguarda il nostro rapporto con un colosso del fashion mondiale il quale ha accettato la nostra proposta di sostituire il legno di rivestimento dei propri negozi in tutto il mondo, che era legno proveniente dal disboscamento di foreste africane, con un prodotto ligneo di coltivazione intensiva.

Riteniamo, insomma, che la nostra testimonianza in un mondo elitario improntato alla ricchezza contribuisca ad aprire delle breccie di sensibilizzazione verso aspetti prima mai considerati: diversi manager di grandi multinazionali con cui interagiamo inseriscono sempre più spesso nei capitolati delle gare d'appalto le credenziali in campo etico e ambientale dei vari partecipanti; e questo come valore aggiunto.

Effetti della nostra certificazione. Sicuramente la strada imboccata con la certificazione ha avuto un impatto generale molto positivo, e ha contribuito: ad affinare la nostra condotta etica, a migliorare il nostro operato professionale, ad "educare" alla responsabilità sociale i nostri interlocutori privilegiati, fornitori in primis, ma anche clienti, a diffondere una migliore immagine della nostra realtà industriale con positive ripercussioni sul marketing.

Miglioramento delle relazioni all'interno dell'azienda

Grazie alla lunga e attenta analisi della nostra realtà operata dagli ispettori della qualità prima di certificarci, sono emersi punti di insoddisfazione e problemi relazionali insospettati all'interno dell'azienda che sono stati poi puntualmente corretti e risolti con soddisfazione di tutti.

Trasparenza a 360 gradi

Presentando la nostra realtà, ho detto che abbiamo sempre operato all'insegna della trasparenza nei confronti di clienti e fornitori tant'è che stiamo avviando pione-

risticamente un servizio via internet per dare la possibilità ai nostri clienti di monitorare lo stato di avanzamento lavori delle forniture a loro destinate.

Allo stesso modo ora abbiamo aperto la nostra realtà agli *stakeholder*, al fine di permettere un monitoraggio della nostra realtà aziendale da parte dell'intera comunità in cui operiamo (sindacati, media, organizzazioni, istituzioni ecc.) e la nostra intenzione è, per il futuro, di presentare per approvazione il nostro bilancio sociale agli *stakeholder* principali.

Condivisione dei principi del nostro codice etico da parte dell'intera filiera produttiva

Prima ho sottolineato che il nostro gruppo non produce direttamente, ma si avvale di molteplici fornitori, per lo più locali, ai quali viene estesa la nostra certificazione che richiede il rispetto, anche da parte loro, del nostro codice di condotta etico-sociale e ambientale. La mancata conformità al codice, si traduce in violazione del contratto e ciò porta ad un suo annullamento.

In generale possiamo dire che grazie alla nostra certificazione molte aziende del territorio ormai fidelizzate sono state "costrette" a migliorare le proprie condizioni di lavoro, contribuendo a diffondere a livello territoriale, volenti o nolenti, la cultura dell'impresa socialmente responsabile. Nessuno dei nostri fornitori si è ancora certificato, ma credo che questo sia per alcuni un obiettivo a breve termine.

Internazionalizzazione, diritti

Uno dei problemi delle aziende che operano nel nostro settore è senz'altro l'internazionalizzazione delle attività. Noi operiamo a livello internazionale realizzando all'estero oltre il 90% del fatturato ed esportando i nostri prodotti in decine di paesi. Siamo quindi spesso in competizione con aziende internazionali che utilizzano manodopera proveniente da paesi a basso costo del lavoro e spesso non rispettano i diritti umani. Come ho detto prima, noi non abbiamo mai voluto avviare strategie di delocalizzazione produttiva ci avvaliamo di un indotto produttivo di oltre 400 persone localizzato principalmente fra Friuli, Veneto, Lombardia perché abbiamo sempre considerato l'impresa come un bene sociale a beneficio di tutta la collettività del territorio di appartenenza.

Questa politica sicuramente ci ha penalizzato spesso nel passato più recente, quando molti clienti hanno preferito a noi aziende più competitive perché con produzione delocalizzata. Abbiamo cercato di recuperare competitività pur continuando a fornire prodotti *made in Italy* di estremo livello qualitativo. A volte ci siamo riusciti, in qualche caso abbiamo battuto perfino i cinesi. Come? Affinando i processi produttivi e gestionali. Di fronte a una concorrenza che spesso lavora con l'utilizzo di manodopera a condizioni disumane e senza alcun diritto, più volte abbiamo coscientemente rinunciato a batterci e conseguentemente abbiamo perso importanti commesse ritenendo la rinuncia del fatturato e del profitto ad ogni costo un atteggiamento etico.

Per la nostra tipologia di lavoro che realizza grandi strutture in tutto il mondo, probabilmente in un futuro prossimo saremo obbligati a istituire filiali e unità operative in paesi esteri, anche in paesi ove le condizioni di lavoro non sono pienamente tutelate. Se e quando lo faremo, il nostro intendimento è di utilizzare personale locale nel pieno rispetto dei criteri enunciati dalla norma SA8000, garantendo i diritti previsti dalle legislazioni locali a beneficio della comunità produttiva.

Possono le imprese disinnescare la bomba ad orologeria?

Riteniamo che le imprese abbiano un'influenza politica ed economica enorme in epoca di globalizzazione del mercato e possano contribuire significativamente al raggiungimento di un regime economico internazionale più equilibrato tale da garantire il benessere sia dei paesi sviluppati sia dei paesi in via di sviluppo. Esse possono insomma, con il loro operato socialmente responsabile, mitigare i conflitti e disinnescare la bomba ad orologeria che pende sopra noi tutti e che viene continuamente alimentata dallo squilibrio sociale e dal deterioramento ambientale.

Per ciò che ci riguarda, è nostra intenzione proseguire l'impegno di oggi e contribuire, nel nostro piccolo, a promuovere un'attività di sensibilizzazione delle imprese verso i temi della responsabilità sociale per far sì che i processi di globalizzazione avvengano sempre di più nel rispetto dei diritti umani, delle norme internazionali del lavoro e della tutela dell'ambiente.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie anche questa testimonianza molto efficace. Il terzo relatore è Rosario Trefiletti, Presidente della Federconsumatori Nazionale. Una delle questioni fondamentali che vengono sollevate da *Fabrica Ethica*, dai movimenti, dalle associazioni, dalle Campagne come *Meno Beneficenza*, *Più Diritti* è la necessità di una cultura sull'eticità, una cultura sulla responsabilità sociale. Al di là delle azioni di cui noi stessi siamo stati i protagonisti, magari più in passato, soprattutto di boicottaggio e di mancato acquisto dei prodotti, quello che ci interesserebbe sapere è quali possono essere, secondo lei, le strategie *multistakeholder* dove i consumatori hanno un ruolo fondamentale, i consumatori sono consapevoli. Quali possono essere le strategie che creano cultura?

Rosario Trefiletti

Presidente Federconsumatori

Mi ha fatto una domanda da poco! Il tema di cui trattiamo è uno dei temi più complessi con cui abbiamo a che fare, ecco perché mi permettevo di fare questa battuta. E' una domanda che fa tremare le vene ai polsi perché intervenire su queste questioni significa, non solamente avere le idee chiare, anzi, bisogna andare per tentativi, per tentativi progressivi rispetto alle questioni che abbiamo di fronte mettendo in conto che a volte si può sbagliare, e proprio perché danno una risposta a una delle questioni che stanno di fronte a noi, che sono state sempre di fronte al genere umano, ma in questa fase come non mai si dovrebbe dire come intervenire e cosa fare.

Anche in maniera molto pragmatica cercherò di dire quello che facciamo noi, quello che a mio avviso bisognerebbe poter fare, con una difficoltà incredibile perché le iniziative possono essere di carattere politico e poter agire sul lato della domanda di mercato. Sono iniziative a tutto campo che hanno anche delle complessità, che poi con qualche esempio cercherò di dimostrare. Insomma, siamo di fronte a una complessità notevole, la globalizzazione è un processo assolutamente complicato che sta oltretutto determinando, ahimè, aspetti contraddittori: da un lato, e meno male che è così, lo sviluppo di intere economie che prima sembravano condannate al sottosviluppo, c'è addirittura un dirompente sviluppo che sta caratterizzando alcuni paesi come Cina, India, Corea, Indonesia e Singapore. Oggi c'è uno sviluppo formidabile di queste economie, e dall'altra parte questa globalizzazione, con una *governance* molto debole delle istituzioni a livello internazionale, sta producendo disuguaglianze a non finire, anzi, sta divaricando le disuguaglianze all'interno di uno stesso processo di sviluppo economico. Vi sono, quindi, contraddizioni positive e negative che abbisognano proprio di interventi a tutti i livelli. Io me la cavo con alcune battute perché altrimenti dovrei fare un intervento di due ore e tre quarti e siccome io sono abituato a fare interventi di 2,5 minuti per chi mi conosce, per il lavoro che faccio, ecco che vado un po' in termini schematici.

Partendo da questa considerazione di fondo, dalla complessità, delle contraddizioni che questa complessità determina a livello globale, a livello mondiale, e sapendo che bisogna intervenire su vari livelli. Su vari livelli significa portare un contributo a queste iniziative di cui si parla: etica di impresa, etica e trasparenza del mercato, comportamenti corretti, deontologia. Perché tutto va nella direzione di cercare di portare, non una goccia in un oceano, ma qualche litro d'acqua in un fiume a un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di miliardi di uomini e donne che vivono nel pianeta. Ma allora bisogna intervenire, soprattutto a livello internazionale e planetario, e cerchiamo di farlo con i movimenti politici che siamo capaci di mettere

in campo perché c'è bisogno e la necessità di un processo di democratizzazione di una serie di strumenti per permettere una *governance* mondiale che sia diversa da quella che si è caratterizzata nel passato.

Io ho avuto la fortuna anche di partecipare (sì, fortuna per modo di dire perché poi i risultati non ci sono stati) all'ultimo WTO rispetto al commercio internazionale dove meno male che stanno venendo avanti delle nuove consapevolezze da parte dei paesi meno sviluppati, dei paesi che stanno costruendo una maggiore consapevolezza e un maggior intervento nel contesto del commercio internazionale. Ebbene, gli strumenti che sono in campo in questa fase, dal WTO al Fondo Monetario Internazionale, alla stessa ONU e via dicendo, sono strumenti che ancora non riescono a essere importanti per una modifica profonda di come sta andando il processo di globalizzazione. E' la stessa Europa il secondo livello di intervento, magari riuscissimo a far intervenire l'Europa in termini univoci di linee politiche, linee di sviluppo economico, linee del commercio che possono per esempio fare meno beneficenza e più transfert tecnologico, meno beneficenza e meno imposizioni di dazi. Si parla ancora di dazi sui prodotti cinesi non pensando, invece, che non solo c'è il problema dello sviluppo di paesi meno fortunati di noi, ma c'è anche il problema di come possiamo portare un contributo nel contesto internazionale perseguendo un obiettivo di fondo, che è l'obiettivo di essere competitivi sulla qualità delle nostre produzioni.

L'esemplificazione che si faceva prima, non avrei vergogna a dire che si opera anche nel lusso delle produzioni delle nostre imprese. Il problema è quello di essere una fabbrica etica, rispettosa dei diritti, soprattutto di non utilizzare chi i diritti li calpesta facendo magari anche dumping sociale a livello internazionale, però facendo produzione di qualità per essere competitivi nel contesto internazionale. Perché questo è il problema delle nostre produzioni per poter essere competitivi. Questi sono gli interventi di carattere generale, poi ce ne sono altri dal lato dell'offerta, molto semplici, molto pragmatici.

Anche qui, guardate, suscitano problemi a volte complicati a dare delle risposte positive, faccio un esempio per capirci: dal lato della domanda di mercato noi, e l'abbiamo fatto, diciamo ai consumatori di non comprare i palloni cuciti dai bambini pakistani anche se costano di meno, è un atteggiamento che va nella direzione di non stimolare produzioni non etiche, e via dicendo. Io ho assistito e non ho avuto il coraggio di dire immediatamente: "Avevo ragione io di non comprare i palloni", perché venivano portate avanti anche delle posizioni, che io non condivido, da importanti sociologi che raccontavano e dicevano che è preferibile che questi bambini e queste bambine operino su questo versante, sulla cucitura di prodotti tessili e di palloni piuttosto di essere vittime delle pedofilie del turismo internazionale. Ho assistito a dibattiti di questa natura, ma io so che devo avere chiaro in testa che, dal punto di vista della domanda di mercato io farò di tutto per privilegiare e per fare in modo che non si diano spazi a comportamenti appunto etici, di comportamenti in cui non vengono rispettate le leggi, le norme sul lavoro, l'ambiente.

Ecco il terzo livello di intervento che bisogna fare. Anche qui, ho sentito, sulle questioni della competizione internazionale e dello sviluppo sostenibile, molti che parlano contro lo sviluppo tumultuoso che proviene dalla Cina, dai paesi dell'Est, dai

paesi dell'Oriente rispetto al fatto che abbiamo un problema, e lo sappiamo tutti ormai. C'è anche questa maggiore consapevolezza da parte della cittadinanza, da parte dei cittadini sulle questioni ambientali, sulle questioni di Kyoto. Anche qualcuno in America si comincia a svegliare attorno a queste questioni; in Inghilterra, in Germania anche qui c'è una maggiore consapevolezza attorno a queste questioni, ma non possiamo partire e dire che si difende meglio lo sviluppo sostenibile se si frena lo sviluppo tumultuoso perché incompatibile con l'ambiente mondiale, planetario della Cina e dell'India. Non si fa così, non si può operare in questi termini. Bisogna operare con una concertazione a livello internazionale partendo soprattutto dai paesi maggiormente sviluppati che devono mettere in campo maggiori economie di risparmio e di fonti alternative. Prima di parlare degli altri, dobbiamo parlare appunto di casa nostra e delle cose che succedono in termini di etica, di deontologia nelle nostre imprese.

E allora, questa cosa mi serve anche per dire il terzo livello di intervento, il terzo livello di intervento per le associazioni dei consumatori che si stanno affacciando nella nostra società e nella nostra socialità non avendo esperienze e tradizioni come possono essere quelle dei grandi sindacati o dei grandi partiti. Con tutto il peso che possono avere le associazioni dei consumatori, credo che anche nel nostro paese bisogna intervenire, anzi, sicuramente bisogna intervenire rispetto alle questioni dell'etica, della deontologia, delle pratiche per un mercato sempre più chiaro, sempre più trasparente, sempre meno ingannevole. Insomma, basta che voi facciate un piccolo sondaggio: andate a chiedere ai cittadini cosa ne pensano delle imprese e dei servizi nel nostro paese, le risposte sono decisamente negative. Certo, ci sono anche imprese di eccellenza, le abbiamo sentite anche nelle stesse esemplificazioni degli interventi di oggi, ma quando negli ultimi anni noi sentiamo che le banche scaricano per miliardi di euro, 37 miliardi di euro i bond argentini, Cirio, Parmalat, e via dicendo, sui risparmiatori; quando ci sono nei sistemi delle nostre telecomunicazioni le bollette pazze che arrivano ai cittadini; o quando ancora ci sono problemi di acquisto nel nostro mercato in termini truffaldini o quando i prodotti non sono conformi, o quando ancora c'è la pubblicità ingannevole, ci troviamo di fronte a un sistema che ancora deve correre parecchia strada per poter arrivare a una situazione di trasparenza di mercato, di eticità e di deontologia che è necessaria. E' necessaria, non solamente - e qui lo voglio dire con grande forza e con grande determinazione - alle esigenze e ai bisogni del singolo cittadino e della famiglia italiana, ma è un'esigenza dell'intera economia; perché fare etica di impresa significa poter dare prodotti in cui si allunga la catena del valore, si è maggiormente qualitativi e affidabili e, quindi, più competitivi all'interno di un mercato sia nazionale e internazionale. Per fare ciò, credo che non siano sufficienti, anche se molto importanti, le normative e i regolamenti che ci sono nel nostro paese. Ce ne sono tanti, ci sono le norme di legge sui contratti di lavoro, ci sono le norme che difendono il lavoro minorile e, quindi, da questo punto di vista siamo un paese che può esprimere un giudizio di positività sul fatto delle norme e delle leggi.

C'è anche un sistema di certificazione, anche qui insufficiente, l'SA8000, che naturalmente è su base volontaria, ed è bene che sia così. C'è un sistema di controllo, di verifica e di controllo a livello istituzionale, ovvero le *authority* che controllano che non ci siano le violazioni alle norme e alle leggi perché ci sia competitività di mercato,

un mercato sempre più trasparente. Ma anche questo non è sufficiente, ci devono essere i cittadini e le loro associazioni che, superando timidezze, denuncino quotidianamente quando le cose non vanno bene.

E allora questi sono gli strumenti, comincio a rispondere anche in maniera molto pratica e pragmatica, gli strumenti non sono nient'altro che il libero associarsi dei cittadini rispetto alle cose che non vanno bene. Ma vi domandate perché ultimamente ci sono voluti decreti legge addirittura nel nostro Parlamento, si è dovuta fare una votazione di fiducia al Governo, per provvedimenti che tutti dicono di liberalizzazione e altro non sono. Noi abbiamo dato giudizio positivo. Ma per quale motivo bisognava che ci fossero in un mercato competitivo le ricariche telefoniche, ma per quale motivo? E c'è stato bisogno di una legge per eliminarle? Non ci doveva essere l'etica di impresa a dire, io vendo "tot traffico" e voglio essere pagato per questo. Oppure c'è bisogno di fare tutto quello che c'è da fare per i taxi e c'è bisogno di fare dei provvedimenti? E meno male che sono stati fatti. Vedete quanto c'è ancora da fare, se c'è bisogno di fare dei decreti, dei provvedimenti legge, addirittura con voto di fiducia perché non si sono messi d'accordo opposizione e maggioranza rispetto a questioni di buonsenso che difendono i cittadini e le famiglie come queste.

Altra questione, le banche. Ecco perché questi sono gli strumenti, l'associazionismo libero dei cittadini e sì, anche una legge. In Italia abbiamo bisogno della "class action", dell'azione di classe, abbiamo bisogno di una legge che permetta che quando ci sono 100 mila cittadini colpiti, con una sola legge si può fare un'operazione di risarcimento e di aggiustamento di quello che è stato fatto contro queste famiglie. Questa sì, sarebbe un deterrente per portare le imprese sempre di più verso l'obiettivo che noi abbiamo: etica, deontologia, trasparenza e chiarezza di mercato.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie. La questione che porrei alla Dottoressa Cerasini, invece, riguarda la tracciabilità e la trasparenza nelle filiera, soprattutto nei meccanismi di delocalizzazione e fornitura all'estero. Ci sembra molto importante sapere, a questo punto, qual è il punto di vista, quali sono le possibili strategie che voi proponete per il dialogo *multistakeholder* in questo senso.

Roberta Cerasini

Centro Estero Camere Commercio Lombarde

Grazie, grazie ancora per averci dato la possibilità di portare la nostra testimonianza, che nasce dal costante contatto con le aziende lombarde, con le aziende servite appunto da quello che era il Centro Estero Camere di Commercio Lombarde integrato ora in Unioncamere Lombardia.

Nel piccolo come nel grande contesto economico, il profitto deriva da differenze di conoscenza: tecnica, commerciale, di marketing e finanziaria. L'esistenza di tutti questi differenziali informativi sta alla base del sistema economico. Ma cosa c'entra tutto questo con la *Corporate Social Responsibility*? Se il guadagno o il profitto è generato da differenziali informativi, si tenderà appunto a celare tutte quelle informazioni che possono essere fonte di vantaggio competitivo, e questo sia nei confronti dei concorrenti che nei confronti del pubblico. Tra le informazioni che vengono nascoste ci sono anche, o soprattutto, quelle sulle attività irresponsabili socialmente, ambientalmente, ed economicamente. Possiamo, quindi, ben comprendere come nel caso dell'internazionalizzazione l'informazione sia fondamentale. Quest'assenza di trasparenza va a nascondere gli effetti potenzialmente negativi non solo nei confronti di tutti gli *stakeholders* ma sovente anche nei confronti degli *shareholders*.

Anche se alcuni di questi effetti negativi possono essere legali, pensiamo appunto a un prodotto venduto a un prezzo molto superiore rispetto al suo valore, andare oltre gli obblighi di legge è la definizione comune di responsabilità sociale prevalente nel contesto comunitario e sempre di più anche altrove. La *Corporate Social Responsibility* riguarda come si produce profitto, non come lo si destina e con questo andiamo ad escludere tutte quelle attività classificabili come filantropia. Dobbiamo allora fare attenzione alla valutazione dell'impatto, quindi dei costi e dei benefici delle attività e individuare quali cose fare per prime onde evitare costosi ed inutili esercizi comunicativi e prevenire quella che è la deviazione dell'interesse pubblico e degli interessati da quelli che sono i temi più problematici e direttamente influenzati dalle attività organizzative aziendali.

Come fare allora? Abbiamo individuato la "regola" dell'impatto primario: una organizzazione dovrebbe cercare di indirizzare lo sforzo più importante verso gli impatti più immediati e rilevanti e soltanto successivamente affrontare con le risorse a disposizione gli altri impatti in ordine chiaro ed esplicito. Possiamo fare l'esempio del commercio e della distribuzione, da dove si origina il profitto? Siamo d'accordo con il controllo e l'imposizione di regole ai fornitori, ma in fondo la responsabilità è del produttore e di chi impone loro di produrre a costi più bassi. C'è trasparenza

sui margini? O i vantaggi ottenuti dalla produzione “irresponsabile” (da parte di chi altrimenti è letteralmente “alla fame” e non ha scelta) vengono gestiti senza trasparenza? Perché quello è l’impatto primario della distribuzione: sui prezzi di mercato e sui consumatori! Bisogna quindi fare ben attenzione: produrre può non essere “da cattivi”, e la responsabilità di chi acquista non è solo e primariamente quella di controllare i fornitori. Come trovare quindi i primari impatti, da dove provengono i profitti aziendali, e qual è l’attività prevalente, ovvero il differenziale informativo che viene messo a frutto?

A tutto questo risponde la *Stakeholder Theory*: per identificare gli impatti si consultano gli *stakeholder* e non solo chi ha influenza diretta sull’agire organizzativo - aziendale. Ma se ci sono conflittualità con gli *stakeholder*? Bisognerebbe riuscire a definire, misurare e dare ordine di priorità agli impatti delle attività altrimenti potenzialmente le esigenze degli *stakeholder* si annullano a vicenda. Allora, riprendendo la teoria degli *stakeholder*, possiamo avere una persona che nello stesso tempo è un manager che difende gli azionisti e l’azienda, può essere membro di ONG, e quindi si impegna personalmente contro l’azienda che si comporta male, un cittadino politico quindi esprimere e seguire obiettivi generali, associato a un sindacato, quindi entrare in conflitto con l’azienda stessa oppure scrivere libri, fare ricerca scientifico-accademica, oppure ancora essere consumatore e far parte di una associazione di consumatori. Ovviamente, secondo il ruolo rivestito in quel momento, le sue esigenze e posizioni espresse possono, e a volte devono, differire ed entrare in contrasto.

Friedman aveva poi effettivamente torto? Non necessariamente, almeno era chiaro sulle proprietà degli impatti e la loro scala gerarchica e non ne faceva mistero. La responsabilità primaria delle imprese è produrre profitto. Sicuramente può essere discutibile, ma abbiamo una posizione chiara e trasparente. Semmai è la divisione in categorie di *stakeholder* e la necessità di dare un ordine a priorità conflittuali che rischia di essere poco trasparente. Facciamo ancora una distinzione appunto tra “accountable” e “responsible”: “Accountable”, devo o voglio rendere conto delle mie scelte, azioni e impatti, è un’attività passiva; “responsible”, mi assumo la responsabilità delle mie scelte, azioni e impatti.

Nelle moderne società industriali è sempre più difficile valutare a chi debbano essere assegnate le responsabilità, basti pensare al caso di imprese che pur rispettando pienamente la legge, provocano danni collettivi conseguenti alle loro attività. Si tratta di un’assenza di sufficiente cautela da parte imprenditoriale, o un’incapacità pubblica legata al fatto di non essere stati in grado di definire norme e leggi sufficienti a garantire la tutela dell’interesse collettivo? Un Governo può essere eletto sulla base di un determinato programma e quindi “accountable” per gli elettori, ma prendere decisioni impopolari nell’interesse collettivo, e quindi “responsible” verso tutti. Lo stesso vale per le azioni volontarie di assunzione di responsabilità di tutte le organizzazioni. La responsabilità può portare ad andare contro interessi immediati nell’interesse comune o altrui, e anche contro l’interesse proprio. E questo proprio perché si è responsabili non necessariamente perché si può essere ritenuti “accountable”. Si tratta appunto di una decisione morale: decido di agire per il meglio.

Un’altra distinzione: materialità o immaterialità. È importante valutare quelli

che sono gli impatti materiali e immateriali. Pensiamo alla pubblicità tv e alla moda, il cui impatto non è per questo sicuramente meno potente ed efficace e che sicuramente bisogna identificare, valutare e misurare. Una volta fatto questo, occorre decidere di assumersi la responsabilità della decisione di che cosa si vuole, si può, e si deve fare. Questo è quello che a livello di Camere di Commercio Lombarde facciamo, si tratta del nostro progetto Internazionalizzazione Sostenibile. Nel momento in cui un'impresa si trova a confrontarsi con i mercati esteri sia nelle forme più semplici, sia programmando appunto a livello internazionale quella che è la propria produzione, si trova sicuramente a compiere diverse scelte di responsabilità sociale sia implicite che esplicite. Il sistema camerale promuovendo una campagna di informazione e sensibilizzazione delle piccole e medie imprese, sta via via facendo crescere l'attenzione ed il rispetto per le principali convenzioni in materia di diritti sociali e dei lavoratori, ed agevola appunto i primi passi verso l'adozione di modelli di gestione aziendale rispettosi della società e dell'ambiente. Internazionalizzazione Sostenibile è la traduzione pratica della volontà di comportarsi correttamente quando le imprese si confrontano con i mercati esteri. Essere a fianco delle imprese significa anche conoscere e promuovere questo modello di sviluppo e veicolarlo insieme alle necessarie conseguenze di rispetto dei diritti umani. In alcuni casi implica anche la totale tracciabilità dell'impatto. In pratica, la scelta di assumere impegni precisi di rispetto del lavoro, dei diritti più in generale e considerazione per i risvolti sulla cultura, sulla società ed economia dei paesi in cui si va ad operare. Anche le strutture pubbliche devono interrogarsi sul corretto utilizzo delle proprie risorse. Con questa responsabilizzazione si può provare a disinnescare parte della concorrenza estera, quindi mi riferisco al dumping sociale e ambientale, dimostrando e richiedendo correttezza. Grazie infinite.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie per la presentazione e per l'approfondimento sulla *Corporate Social Accountability* e sulla *Corporate Social Responsibility*. In italiano lo traduciamo allo stesso modo, però il significato è diverso. La Campagna di cui Mani Tese, Fair - e qui c'è Deborah Lucchetti - Legambiente, Arci, e molti altri soggetti fanno parte collaborando anche con la Regione Toscana, ha lavorato molto sul tema dell'*accountability*. Vorremmo evitare il rischio che di responsabilità sociale d'impresa si parli come di beneficenza; è vero che parlare di responsabilità sociale come *responsibility* vuol dire un approccio attivo - e questo ha fatto parte anche di tutto il dibattito che menzionava stamattina Patrizia Toia a livello di Parlamento Europeo - però chi ci garantisce che ci sia la tracciabilità, che ci sia rispetto dei diritti e trasparenza in tutta la filiera di produzione del valore? Secondo me le pratiche *multistakeholder*, il dialogo, la cultura sulla responsabilità sociale può in qualche modo portarci verso standard o norme da discutere. Pensare a questo vuol dire porsi anche in ottica pro-attiva verso la *Corporate Social Accountability*. Su questa questione, la Campagna *Meno Beneficenza, Più Diritti* ha una serie di proposte, che chiederai a Deborah di illustrare. Grazie.

Deborah Lucchetti

Fair - Campagna Meno Beneficenza Più Diritti

Grazie a voi. Tenterò di ricostruire alcuni passaggi perché a seconda di come si guardano le situazioni, a seconda di come si osserva la storia, si possono delineare le cause strutturali dei fenomeni e quindi capire quali possono essere le soluzioni possibili.

Ora, senza dilungarmi nell'approfondimento, mi pare importante partire da tre considerazioni, che già Kearney prima ha toccato, e sulle quali vorrei brevemente ritornare. Osserviamo una situazione in cui la globalizzazione dell'economia ha prodotto una ricollocazione internazionale delle imprese e delle filiere produttive, e questo è il punto di partenza da cui non dobbiamo mai sfuggire. Questa ricollocazione ci racconta dei fatti, ci offre delle istantanee e se noi facessimo un giro del mondo per osservare quello che succede, noi potremmo verificare il primo dato fondamentale, e cioè il fatto che in larga parte, per la maggioranza dei casi, nelle filiere produttive globali non sono rispettati gli standard minimi legali. Quindi ci troviamo in una situazione molto complessa, molto articolata in cui proprio i famosi *Core Labour Standards* dell'ILO, di cui si è spesso parlato stamattina, non sono per nulla rispettati; mi sto riferendo al diritto al salario minimo, all'assenza di lavoro minorile, al diritto alla maternità, al diritto al pagamento di uno straordinario, al diritto ad un orario sostenibile. Se non partiamo da qui, parliamo di responsabilità sociale d'impresa in maniera fuorviante.

L'altro punto fondamentale che in vari interventi è già emerso, è il fallimento complessivo degli interventi pubblici, quindi dei governi quali enti sovrani e regolatori ma anche degli organismi internazionali, come Fondo Monetario, la WTO, la Banca Mondiale, ma anche e soprattutto l'ONU; tutti hanno, ciascuno a partire dalla propria funzione specifica, fallito o evitato di intervenire per regolare e contenere gli effetti negativi della globalizzazione dei mercati. Quindi, di fronte alla necessità di proteggere le persone e i diritti fondamentali in uno scenario globale in continuo mutamento, hanno fallito i governi nazionali e hanno fallito gli organismi internazionali. Da questo è nata, circa 15 anni fa, quella che oggi chiamiamo "soft law", cioè tutto quel complesso di strumenti di carattere volontario che sono stati messi in campo perché una serie di soggetti, e mi riferisco al mercato da una parte quindi le imprese stesse, ma anche al sindacato e alla società civile, si sono resi conto che c'era un vuoto. Di fronte al vuoto che la globalizzazione ha prodotto, un vuoto normativo, un vuoto sanzionatorio, un vuoto di regole vincolanti, bisognava in qualche maniera intervenire.

A me pare che questo sia un aspetto fondamentale per interpretare ciò che abbiamo di fronte; se partiamo da qui, e inseriamo la nascita e l'evoluzione degli strumenti volontari, oggi meglio noti come politiche di RSI, all'interno di un gap, cioè

di un vuoto, di una mancanza, ne comprendiamo meglio la natura e anche le debolezze; e accettiamo che si tratta del surrogato di qualcosa d'altro. Qualcosa che c'era e funzionava prima che la globalizzazione, per come la conosciamo oggi, avesse degli effetti così esplosivi e intensi tali da rompere i confini nazionali, minando alla base le possibilità per i governi di governare i fenomeni economici generali. Quindi, le iniziative volontarie non nascono per caso, nascono appunto per colmare un vuoto e per cercare di offrire le prime risposte a una situazione che ci si auspicava e ci si auspica tuttora, dovrebbe essere modificata.

Vorrei focalizzare l'attenzione su due questioni particolarmente interessanti, anche per fare un passo avanti rispetto al dibattito in corso su questi temi. Si tratta di due riflessioni al centro del dibattito internazionale più avanzato che su questi temi procede e merita grande attenzione. Mi riferisco ad una serie di analisi condotte da diversi organismi *multistakeholder* e da organizzazioni della società civile, per valutare l'impatto che gli strumenti volontari hanno sulle filiere produttive. Cito in particolare il settore tessile (che è importante e paradigmatico da questo punto di vista) e il rapporto che ha prodotto l'ETI, l'Ethical Trading Initiative, (iniziativa *multistakeholder* inglese), la quale ha fatto valutare l'impatto delle sue iniziative di controllo etico della filiera su 25 casi concreti. Bene, che cosa emerge da questa valutazione? Emerge che il codice di condotta applicato con i relativi monitoraggi ha funzionato sicuramente come elemento di miglioramento su diversi aspetti ma non ha cambiato gli elementi sostanziali, quelli che fanno riferimento agli standard fondamentali; si è trattato di un percorso che sì, ha portato dei miglioramenti generali, ma che non è andato a intaccare le questioni nevralgiche, in agenda oggi.

Quali sono le questioni fondamentali che non sono state modificate da 15 anni di attività *multistakeholder*? La libertà di associazione sindacale non è aumentata nelle imprese coinvolte in questo tipo di iniziative, cioè non aumenta neanche la libertà di contrattazione aziendale e quindi non c'è un'evoluzione verso un reale rafforzamento dei lavoratori. La discriminazione di genere non si è modificata e il salario vivibile non viene garantito. I lavoratori di queste imprese di fatto non hanno avuto alcun beneficio dal punto di vista salariale e non hanno potuto organizzarsi. Perché è successo questo? I motivi addotti da questa indagine sono interessanti. Un punto riguarda l'assenza di massa critica, cioè sono ancora troppo poche le imprese a livello internazionale, soprattutto grandi imprese evidentemente, ma anche imprese di medie dimensioni, che si coinvolgono in iniziative di questo tipo. L'altro elemento importante, teniamolo presente, è la proliferazione degli standard, degli *audit* sociali, dei controlli, delle ispezioni. Ci troviamo di fronte imprese fornitrici di altre imprese che si trovano di fronte a una molteplicità di standard e di ispezioni, che generano confusione sui contenuti degli stessi standard.

L'altro punto è che non vengono affrontate le questioni strutturali, quelle che dicevo prima, quelle che stanno alla base di un reale miglioramento delle condizioni dei lavoratori, e quindi di un possibile ampliamento dei diritti nelle filiere produttive. I lavoratori poi non sono coinvolti come soggetto attivo, partecipe di tali processi di miglioramento.

Ultimo punto, e badate bene queste cose non le dicono solo le associazioni

della società civile, le dicono anche le imprese coinvolte in processi di miglioramento etico della catena di fornitura, l'assenza di una cornice normativa, quindi sostanzialmente di un quadro di riferimento che potrebbe aiutare le imprese a situarsi dentro ad un percorso chiaro e premiante, genera numerose difficoltà proprio a quelle imprese che si impegnano sul serio e che si trovano da sole a fronteggiare un mercato competitivo, che chiaramente non tiene conto delle preoccupazioni sociali e ambientali di cui stiamo parlando oggi.

Altra questione importante è quella relativa alle certificazioni; uno strumento come altri, sicuramente utile solo se inserito in un quadro più ampio; se prendiamo come riferimento l'esperienza della regione Toscana, ciò che mi sembra più interessante non è il sostegno alla certificazione SA8000 per le imprese del territorio, ma è il processo di dialogo sociale, locale, radicato che questo tipo di percorso ha favorito; questo è il valore aggiunto a mio avviso più significativo di questa esperienza. Tornando alla certificazione, credo utile approfondire alcuni aspetti di debolezza da mettere sul tavolo della discussione di oggi. Cito un importante studio condotto dalla *Clean Clothes Campaign*, promossa in Italia anche dalla mia organizzazione, che mette in luce quali sono gli elementi di criticità rispetto agli *audit* sociali.

Il primo punto è che stiamo assistendo ad una privatizzazione progressiva dei controlli; un crescente numero di imprese, di società private commerciali si offrono sul mercato globale per fare controlli, ispezioni e certificazioni; questo evidentemente apre una serie di criticità che non possiamo ignorare. Sicuramente la terzietà è uno degli elementi fondamentali nella certificazione, ma quando la terzietà è condizionata da una subalternità economica, allora occorre porsi delle domande sull'effettiva indipendenza.

L'altro punto evidenziato a partire da indagini fatte sul campo è la grande carenza di competenze negli *auditor*, dal punto di vista dei diritti umani, con diffusa incapacità a rilevare problemi relativi ai diritti e alla sostenibilità. E' chiaro che, se gli ispettori non sono credibili, non sono competenti, allora si pone un problema di credibilità complessiva dell'ispezione. In gran parte degli *audit* sociali, i lavoratori non sono intervistati in situazioni protette, quindi chiaramente un lavoratore intervistato in reparto, immaginatelo, in una fabbrica cinese piuttosto che bengalese, non può dire ciò che pensa; spesso è debitamente istruito su quello che deve dire perché altrimenti verrà licenziato; interviste ai lavoratori in spazi protetti di indagine ove mantenere l'anonimato, per esempio, e permettendogli di denunciare realmente quello che accade, dovrebbero essere la norma, altrimenti le interviste sono inutili, e mettono a repentaglio poi la credibilità dei lavoratori.

Ultimo punto e poi vado oltre, riguarda il proliferare di pratiche fraudolente: stiamo assistendo a un proliferare di pratiche che inducono sostanzialmente le imprese fornitrici a dire il falso, anche supportate da ispettori compiacenti, per evitare chiaramente di essere sanzionate dalle imprese committenti che, quando sono grandi imprese, grandi marchi, distributori e non, hanno bisogno di avere su un pezzo di carta la garanzia formale della conformità delle loro imprese fornitrici agli standard fondamentali. Quindi si duplicano i dati, con la tenuta di libri bianchi per gli ispettori e libri neri in cui emerge il vero stato delle violazioni.

Allora, se questa è la situazione prevalente, dobbiamo prestare attenzione a quello che è il dibattito più avanzato a livello internazionale e se le esperienze raccontate oggi ci dicono esse stesse che non sono sufficienti per la loro stessa natura a governare le filiere internazionali, allora, evidentemente, dobbiamo individuare ed agire sulle cause strutturali per attuare proposte praticabili e al contempo efficaci. Le cause strutturali le ho già evidenziate ma le ricordo brevemente: liberalizzazione dei mercati internazionali e assenza di governo dell'offerta e con il risultato che oggi si può produrre ovunque nel mondo, facendo circolare merci e capitali senza nessun tipo di controllo, generando forti esternalità negative dal punto di vista del controllo etico della catena di fornitura. Poi l'assenza del ruolo pubblico che non è più regolatore e controllore del mercato ma ha affidato al mercato stesso il compito di autoregolarsi. Secondo questa visione di stato minimo, il mercato da solo può funzionare e quindi in qualche modo può supplire le carenze di un pubblico che non è più in grado di governare.

Oggi penso che si debba fare innanzitutto chiarezza sulle parole e sui significati e dire, per esempio, che il problema prevalente che noi abbiamo è quello del rispetto degli standard minimi e che prima di parlare di responsabilità sociale di impresa, dovremmo tutti preoccuparci di capire come fare a permettere a tutti di raggiungere il godimento dei diritti fondamentali; solo successivamente si potrà parlare di percorsi più virtuosi.

La seconda riflessione è che dobbiamo superare la persistente polarizzazione tra volontarietà e obbligatorietà. Io credo che sia un dibattito fuorviante, lo dico a partire dalle riflessioni fatte sinora, perché in realtà è l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e dei diritti, che ci insegna che non c'è una contrapposizione reale, che questa contrapposizione è puramente formale e ideologica. Il problema vero è che occorre parlare di complementarità di strumenti, di complementarità di ruoli e di funzioni, in cui ciascuno porta il suo contributo, dando la massima priorità alla creazione di spazi politici di confronto plurale, che favoriscano politiche pubbliche innovative in grado di coinvolgere tutti gli attori in campo.

Quindi che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo lavorare per costruire delle regole che non siano ostacolanti per le imprese ma che favoriscano comportamenti virtuosi, e che garantiscano la possibilità di monitorare e di sanzionare i comportamenti lesivi dei diritti fondamentali. Dobbiamo affiancare alle regole chiare e certe, i migliori strumenti e percorsi volontari, favorendo il dialogo tra i diversi attori sociali e il coinvolgimento diretto dei lavoratori e delle comunità locali.

Vengo quindi rapidamente ad alcune proposte, fortemente condivise dalle più importanti campagne internazionali che si occupano di corporate e diritti umani. Sicuramente il primo tema è quello della trasparenza. Spesso anche le stesse imprese non sanno dove finisce la loro filiera produttiva nel mondo, con una conseguente difficoltà di reperimento di informazioni, di conoscenza, di fotografia del reale. E c'è poi anche il problema di comunicare le informazioni verso tutti gli *stakeholder*, per mettere tutti nelle condizioni di operare. Sicuramente il tema della trasparenza, e quindi della necessità di ottenere report sociali e ambientali dalle imprese, è un tema centrale perché questo è l'elemento che mette nelle condizioni la società civile, i sindacati e i governi

di capire cosa sta realmente succedendo e di intervenire. L'altro punto fondamentale è il tema dei monitoraggi; in Italia su questo siamo decisamente indietro, non ci sono iniziative interessanti dal punto di vista *multistakeholder* come ci sono in altri paesi del mondo, ma sicuramente il tema dei monitoraggi e delle ispezioni indipendenti, terze, e io dico anche pubbliche, è un tema che deve rientrare nell'agenda politica nei prossimi anni. La terza questione riguarda i codici, sicuramente uno strumento interessante solo se sono il frutto di negoziazione tra le parti e quindi solo se i contenuti dei codici sono contenuti alti; perché ci sono centinaia di codici, molto spesso unilaterali e dai contenuti molto deboli. I contenuti dei codici e la partecipazione dei lavoratori alla loro definizione diventano gli elementi qualificanti, cui associare efficaci meccanismi di denuncia e di risarcimento per i lavoratori vittime di violazioni. Quarto terreno di lavoro la costruzione di un quadro normativo con una forte riabilitazione del ruolo pubblico, senza avere paura di definire le regole; regole chiare favoriscono una competizione corretta e ripuliscono il mercato da atteggiamenti fraudolenti e non virtuosi, permettendo a chi vuole operare veramente nella giusta direzione di essere premiato. Inoltre orientare la spesa pubblica e il consumo per valorizzare l'acquisto di beni e servizi puliti e rispettosi dei diritti, deve diventare uno dei compiti primari degli stati e degli enti pubblici locali.

Le imprese cosa possono fare? Le imprese devono confrontarsi, e le testimonianze di oggi lo confermano, a partire da una premessa e cioè che esiste una responsabilità di filiera, e che tutte le imprese lungo la filiera produttiva condividono questa responsabilità, a partire da quelle committenti che hanno più potere di tutte. Nella lunga catena di passaggi che cominciano in Europa o negli Stati Uniti e spesso finiscono nei meandri del lavoro precario, sottopagato e informale in Asia o Africa o America latina, occorre individuare delle responsabilità precise, che non si possono liquidare attraverso la semplificazione del rapporto cliente-fornitore.

Esternalizzare la produzione significa purtroppo anche esternalizzare le responsabilità. Allora, è tempo di ripensare a questo 'mettere fuori', per riparlarne di responsabilità a tutto campo. Un punto fondamentale è allora quello relativo alle pratiche d'acquisto. Se oggi si produce prevalentemente grazie all'*outsourcing*, le imprese si trasformano sempre più in buyer che comprano prodotti e servizi. Allora capite bene che noi assistiamo molto frequentemente ad una sorta di conflitto interno alle aziende; da una parte abbiamo i responsabili della RSI o delle risorse umane che possono negoziare con i sindacati a partire da un'attitudine e una conoscenza dei diritti piuttosto sviluppata, anche per la funzione stessa che essi svolgono; dall'altra parte abbiamo i buyer che si occupano degli acquisti e hanno il compito di acquistare alle migliori condizioni possibili; i buyer sono incentivati a comprare al minor costo e questo può avere una ricaduta diretta sulle condizioni salariali dei lavoratori impiegati dalle imprese fornitrici. Si tratta di politiche aziendali che vanno in direzioni opposte.

In conclusione, credo che tutti gli attori dovrebbero essere nelle condizioni di operare in maniera paritaria e trasparente, sia a livello nazionale che internazionale. A partire da informazioni chiare e trasparenti verso i cittadini consumatori e verso la società intera, si può orientare la produzione di beni e servizi verso un alto livello di sostenibilità; la società civile inoltre dovrebbe continuare a fare delle campagne

di pressione, assolvendo al compito di alta vigilanza sempre salutare e necessario. Le imprese, insieme alla società civile e al sindacato dovrebbero fare percorsi di serio miglioramento; l'esperienza della Regione Toscana ci mostra in questo senso, che occorre avere il coraggio di mettersi in gioco per sperimentare nuove forme di collaborazione tra pubblico e privato in grado di rispondere alle sfide poste dalla crisi dell'attuale modello di sviluppo. Infine, le imprese devono accettare che è giusto operare dentro meccanismi premiali, ma anche sanzionatori, perché non è possibile che ci siano solo opportunità senza pagare mai il prezzo dell'irresponsabilità. In questo senso sarà possibile parlare di vera RSI solo a partire da un profilo di coerenza che deve pervadere l'intera organizzazione d'impresa. Le autorità pubbliche e i governi dovrebbero lavorare di concerto con tutte le parti sociali per favorire la crescita di una cultura di impresa responsabile, che guarda alla società come a uno spazio vitale da preservare, non come una risorsa da consumare. In questo senso l'apertura del tavolo interministeriale prospettata da Tangorra non può che essere un primo passo positivo, nell'ottica di attivare tutti i dispositivi, compreso il Punto di Contatto Nazionale previsto dalle Linee Guida Ocse.

Infine, un'ultima considerazione sul sindacato. Il sindacato è uno degli elementi strategici perché se nei paesi emergenti o in via di sviluppo la situazione è quella che conosciamo, ciò è dovuto anche alla debolezza dei sindacati locali e ai forti ostacoli posti dai governi e dalle imprese alla loro crescita libera e indipendente. Quindi il tema dell'espansione del sindacato e della sindacalizzazione dei lavoratori nei paesi produttori, è oggi sicuramente prioritario. Spero veramente che questa giornata di riflessione apra la strada ad un confronto permanente, facendoci fare un passo avanti significativo verso lo sviluppo di pratiche avanzate di RSI a tutela delle persone e dell'ambiente.

Moderatrice - Mariarosa Cuttillo

Volevo dire solo una cosa, tra le molte cose interessanti che mi ha fatto venire in mente la relazione di Deborah. E' vero che l'*Ethical Trade Initiative* e le iniziative *multistakeholder* sono state inefficaci per tutte le ragioni che Lei ha citato in alcuni casi. Il *Rapporteur* speciale sui diritti umani e le imprese delle Nazioni Unite, John Ruggie, all'ultimo rapporto al Consiglio per i Diritti Umani ha parlato di uno strumento molto particolare: la valutazione di impatto sui diritti umani, simile a quello che si fa per l'impatto ambientale. E' qualcosa che si fa ex-ante, una specie di processo che si costruisce con tutti gli *stakeholder*, e che forse può in qualche modo colmare i limiti lasciati dalle attuali strategie. Ruggie sostiene anche, sorprendentemente rispetto al suo generale approccio, che le imprese non possono più dire che non sanno cosa succede nella filiera produttiva. Quindi, il fatto di avere un monitoraggio, o comunque un riconoscimento di responsabilità su tutta la filiera produttiva è un qualcosa che sta iniziando a passare. Ora Fabrizia Paloscia.

Fabrizia Paloscia

Coordinamento Fabrica Ethica – Regione Toscana

Colgo l'occasione per lanciare un input estremamente importante. La *Campagna Meno Beneficenza, Più Diritti*, e tutto il mondo del no-profit, è stato fondamentale in questo dibattito di oggi, ma non solo, anche in tutto il percorso che sta nell'evoluzione del diritto, delle responsabilità e, quindi, nella storia dell'evoluzione della comprensione dei bisogni dei popoli, dei bisogni dell'ambiente ecc. È molto importante che questo gruppo variegato delle associazioni no-profit - che Regione Toscana ha ipervalorizzato all'interno della Commissione Etica e che Fabrica Ethica ha tenuto presente come validissimi compagni di lavoro e di pratiche - che ci mostri il percorso interno anche di rendicontazione, come Regione Toscana sta tentando di fare, ed è la cosa più dolorosa. Non voglio nascondere, siamo bravi a parlare, ma quando ci guardiamo dentro, siamo deboli, siamo pieni di contraddizione e Deborah diceva, sugli acquisti, facciamo politiche fuori sulle imprese e poi non promuoviamo acquisti con determinate valenze.

E allora, chiedo a quel mondo così vivo, come dicevo in anticipo, di darci dei contributi di responsabilità, di spinta verso una rendicontazione, una trasparenza. Bisogna rendicontare in prima persona ed essere trasparenti in prima persona, mettere in ordine le proprie documentazioni in prima persona, perché poi si capisce di più come fare le politiche e costruire i percorsi fuori. Quindi, nell'appello di tendere alle organizzazioni questo input, abbiamo in Toscana dei premi al bilancio sociale, quindi sappiamo che possono fare questo sforzo e che sono anche molto bravi. Nell'augurio che Regione Toscana intraprenda quanto prima un percorso di rendicontazione su questi versanti chiudo il mio piccolo contributo alla giornata.

Conclusioni

Raffaele Tangorra

*Direttore Generale DG inclusione, diritti sociali e responsabilità sociale d'impresa
Ministero della Solidarietà Sociale*

Volevo cominciare con un aneddoto. Ho detto stamattina che sono nuovo del mestiere e, quindi, in questi primi mesi quando devo smistare la posta tra le diverse divisioni della direzione, smisto la posta CSR in una cartellina che purtroppo è una cartellina che non distribuisco a un dirigente perché non ho uno che si occupi della cosa. Però, prima di venire qui, sfogliando questa cartellina, ho visto il materiale che è arrivato in questi mesi, ci sono spesso delle splendide brochure di grandi imprese che appunto fanno bella figura di sé parlando di responsabilità sociale. Ora, è evidente dai lavori di questa giornata che questa non è responsabilità sociale delle imprese, è qualcosa di esterno alle imprese, più volte oggi è stata chiamata filantropia, beneficenza, carità, ma non è questo che interessa al Governo.

Quindi, qual è lo spazio del Governo in questo campo? L'ultima relazione, secondo me, ha messo in evidenza, nella ricostruzione storica, un problema enorme che ci troviamo di fronte oggi, che è il problema non della *governance* nazionale, ma della *governance* globale, cioè diciamo della crisi delle istituzioni di *governance* globale. Credo che questo sia un problema al quale i governi nazionali da soli non possono far fronte così come le iniziative dal basso da sole non sono sufficienti.

Quindi, è inevitabile che la valutazione di impatto della ETI non dia i risultati sperati, 15 anni di pressione dal basso o, comunque, anche da parte di singoli Governi Nazionali non possono produrre il risultato di cambiare le condizioni di vita in questo momento regolate solo ed esclusivamente dalle forze del mercato. E' evidente che c'è bisogno di una qualche regolazione internazionale, sopranazionale, e la crisi delle attuali istituzioni è una crisi che è sotto gli occhi di tutti, e che diventerà secondo me, esplosiva negli anni che abbiamo di fronte.

Di fronte a questa incapacità di vedere uno spazio per il Governo Nazionale, in questo ambito, cerco di pensare che, in realtà, non è soltanto la globalizzazione lontano da casa il problema che ci troviamo di fronte. Come ho detto stamattina, la globalizzazione ce la troviamo anche molto spesso in casa, e almeno su quello credo che un'iniziativa forte vada intrapresa. Da un lato c'è tutto un aspetto di tutela legale dei diritti umani delle persone e non c'è nessuna impresa che può sottrarsi a questo, non c'è nessuna volontarietà in materia. E dall'altro lato, però, queste esperienze di riconoscimento della filiera sono fondamentali anche per chi non opera sui mercati internazionali, ma opera anche qui vicino a casa.

È stato interessantissimo sentire le due esperienze di impresa di stamattina e oggi pomeriggio. Questi due casi, che ci sono stati presentati, sono chiaramente un esempio di come si possa procedere, su una via alta, allo sviluppo. È un altro dei temi

conduttori delle relazioni, di alcune delle relazioni della giornata. La responsabilità sociale delle imprese può essere un'occasione per porsi su questa strada alta allo sviluppo. Non dobbiamo farci illusioni, perché chiaramente la tentazione della competitività di prezzo - e quindi ad operare in un segmento di mercato che si riesce ad aggredire soltanto abbattendo le condizioni di lavoro qui o lontano da noi - è sempre lì, sempre presente. Però allo stesso tempo abbiamo delle esperienze concrete di imprese che riescono ad essere competitive, capaci di creare sviluppo essendo responsabili socialmente, nel senso vero della parola.

La terza lezione, diciamo, di questa giornata è credo quella sull'importanza del dialogo. Le diverse esperienze che sono state portate all'evidenza, dai diversi punti di vista, ci fanno capire come sia importante confrontarsi da tutte le prospettive, come solo da questo dialogo, solo da questo confronto possa emergere in qualche modo un intervento che un domani arrivi a produrre risultati. Magari nelle valutazioni di impatto risulterà che non riusciremo a cambiare le regole del gioco, però sicuramente qualcosa penso si possa produrre nel nostro piccolo: delle esperienze territoriali, delle esperienze di impresa nazionali e diciamo della capacità del Governo Nazionale di porre tutte queste esperienze in rete, di metterle, se vogliamo, in competizione tra loro per uno sviluppo del sistema-paese che non sia quello su cui a volte sembra di essere condannati. Vi ringrazio.

Moderatrice - Mariarosa Cutillo

Grazie ancora al Direttore Tangorra. Io vi ringrazio per essere rimasti fino alla fine del convegno. Grazie ancora a tutti. Arrivederci.

I contatti di Fabbrica Ethica

Ambrogio Brenna:

*Assessore all'industria, artigianato, piccole e medie imprese,
innovazione, cooperazione, promozione e internazionalizzazione del sistema produttivo*

Via di Novoli, 26 - Firenze

Tel. 055/4383080 / Fax 055/4383940

Per informazioni e servizio tutoraggio:

Fabrizia Paloscia

Responsabile della segreteria assessorato e coordinatrice del programma Fabbrica Ethica

e-mail: fabrizia.paloscia@regione.toscana.it

Tel. 055 4383080

Settore Politiche Regionali Innovazione e Ricerca Industriale

Responsabile: Simone Sorbi

Via di Novoli, 26 - Firenze

e-mail: simone.sorbi@regione.toscana.it

Funzionarie:

Giuseppina De Lorenzo e Bruna Cantaluppi

Tel. 055/4383178; 055/4385231

e-mail: info@fabbricaethica.it

Sito internet:

www.fabricaethica.it



FidiToscana

è nato lo **sportello**

SMOAT presso Fiditoscana, cos'è?

SISTEMA

più azioni, più attori, più istituzioni, più associazioni,
più relazioni per creare sviluppo locale

MICROCREDITO

finanziamento senza garanzie fino a 15.000 euro

ORIENTATO

valutazione gratuita delle opportunità di mercato

ASSISTITO

assistenza gratuita sui rischi di impresa,
accompagnamento per lo svolgimento degli iter
burocratici e rapporti con le associazioni di categoria

TOSCANO

per tutti i domiciliati/residenti nella regione

*info:
e-mail:
sportello SMOAT*

www.fabricaethica.it cliccare sul banner **SMOAT**
progetto_smoat@fiditoscana.it
FIDITOSCANA piazza della repubblica 6 - 50123 firenze
per informazioni e appuntamenti tel. 055-2384223

